

Non solo Forconi

A Roma, in attesa della manifestazione in programma per oggi, sono i neofascisti di CasaPound a essere protagonisti. Quello che il sito del movimento definisce un "'blitz' pacifico del popolo del 9 dicembre", si è concluso con una carica della polizia e il fermo del vicepresidente, Simone Di Stefano, bloccato dalle forze dell'ordine mentre con una scala tentava di sostituire un Tricolore alla bandiera blu dell'Unione europea sul palazzo della rappresentanza italiana della Commissione europea. "Quella messa in atto questa mattina dal popolo del 9 dicembre era una manifestazione totalmente pacifica: un centinaio di persone con maschere tricolore da fantasma e cappi al collo, a simboleggiare gli italiani 'suicidati' a causa delle folli politiche europee" è la risposta del movimento. La presenza diffusa di Casa Pound è rivelatrice di una strategia non improvvisata alle proteste di questi giorni. E il suo mimetismo iconografico che ha evitato di esibire le tradizionali insegne gotiche di memoria nazista per ripiegare sul più ecumenico tricolore indica l'intenzione di egemonizzare il movimento su una linea nazionalistica, ma senza forzature ideologiche. Così, nel caleidoscopio politico della jacquerie genericamente intestata ai "Forconi", il pezzo più organizzato, quello che ha provato a indirizzarne e guidarne lo sbocco politico, nella siderale distanza del Palazzo e nella latitanza dell'azione sindacale e della sinistra, è stata la destra più estrema.

Ascesa e caduta del modello economico italiano – Stefano Perri*

La debolezza dell'economia italiana, resa evidente dalla crisi globale, ha radici lontane e richiede una attenta riflessione sia sull'andamento della domanda aggregata sia sulle caratteristiche strutturali del nostro sistema economico. Come le due lame della forbice di Marshall, anche dal punto di vista macroeconomico questi due aspetti sono interdipendenti: quello che accade alla domanda aggregata influenza le caratteristiche strutturali e viceversa. Qui mi concentro sugli aspetti strutturali, legandoli però alla distribuzione del reddito; in quanto segue confronterò i dati stilizzati della nostra economia con quelli della Francia, della Germania, della media dell'area euro a 12 paesi e degli Stati Uniti, questi ultimi considerati come pietra di paragone per le performance dell'economia dei paesi europei. I primi dati da analizzare a questo proposito sono le variazioni della quota dei salari sul reddito. La quota tiene conto degli oneri sociali a carico dei datori di lavoro e del compenso attribuito al lavoro autonomo. Come si vede tutti i paesi considerati hanno sperimentato un andamento prevalentemente negativo della quota dei salari, considerando l'intero periodo. Il dato dell'Italia è però veramente impressionante. La caduta della quota si concentra nell'ultimo decennio del secolo scorso ed è molto più forte che negli altri paesi[3]. Tra il 1991 e il 2000 essa è scesa di 8,82 punti percentuali in Italia, mentre è scesa di 3,23 punti nell'area Euro a 12, di 1,08 punti in Germania, di 2,15 punti in Francia ed è salita di 0,3 punti negli Usa. Si può immaginare che una tale caduta della quota dei salari abbia comportato in Italia nell'ultimo decennio del '900 una crescita dei profitti superiore che negli altri paesi europei. La figura 2 riporta l'andamento dei numeri indice del "net operating surplus" deflazionato ai prezzi del 2005. Questo indicatore ha avuto in Italia un andamento fortemente crescente nell'ultimo decennio del secolo scorso, per poi mostrare un andamento nettamente decrescente anche in confronto con gli altri paesi. La crescita dei profitti in Italia negli anni '90 non è stata accompagnata da una crescita proporzionale dell'accumulazione del capitale; in altri termini non si è verificato nel periodo un adeguato flusso di investimenti. Infatti le aspettative di alti profitti sono state alimentate dai mutamenti distributivi e non hanno stimolato investimenti innovativi, in grado di far crescere la produttività del lavoro, come vediamo qui di seguito. Il tasso di accumulazione del capitale in Italia è, nel primo quinquennio, minore rispetto a quello di tutti gli altri paesi e cresce modestamente nei due periodi successivi. Nel secondo decennio il tasso di accumulazione italiano diviene superiore a quello della Germania, ma resta inferiore a quello degli altri paesi. La realtà dunque è che nel periodo tra il 1991 e il 2013 il tasso di accumulazione del capitale italiano è il più basso tra quelli considerati. E' utile ragionare su due determinanti fondamentali per spiegare quanto accaduto: la produttività (apparente, secondo la definizione Eurostat) del lavoro, cioè il Pol a prezzi costanti per ora lavorata, e il salario a prezzi costanti per ora lavorata (comprensivo degli oneri a carico dei datori di lavoro). In Italia la crescita della produttività oraria del lavoro è molto alta nel quinquennio 1991-1995, decresce e diviene più bassa di quella degli altri paesi nel quinquennio successivo, è stagnante nel primo quinquennio del 2000 e addirittura negativa nel quinquennio successivo, segnato dallo scoppio crisi economica. Per contro l'Italia sperimenta una bassa crescita dei salari reali per ora di lavoro in rapporto agli altri paesi nel primo quinquennio in esame. Nel secondo quinquennio la variazione dei salari reali diviene addirittura negativa. Viceversa il salario reale per ora di lavoro torna a crescere nel terzo e nel quarto quinquennio, con una percentuale, sia pure modesta, superiore a quella della media dei paesi europei. Come è evidente, la modesta crescita degli anni 2000 non riesce a compensare neanche lontanamente la stagnazione e la diminuzione degli anni precedenti. Occorre notare, infine, che negli ultimi anni dopo il 2010 la tendenza torna ad essere negativa. Dal 1991 al 2013 i salari a prezzi costanti per ora di lavoro in Italia sono cresciuti del 3,69%, contro una crescita rispettivamente del 36,34% degli Stati Uniti, del 32,85% della Francia, e del 28,53% della Germania. Insomma, l'economia italiana, per dirla con anglosassone understatement, è stata fortemente caratterizzata da una bassa dinamica dei salari reali. Ancora una volta per capire le ragioni di questi andamenti conviene approfondire l'analisi, guardando alle due componenti della produttività del lavoro, il PIL e le ore lavorate. L'andamento del Pil in Italia è solo di poco inferiore a quello della Francia e della Germania nel primo quinquennio (bisogna tener conto che il 1993 è un anno di recessione per tutti i paesi europei considerati) e cresce, pur rimanendo consistentemente più basso degli altri paesi, nel quinquennio successivo. Il tasso di variazione diminuisce sostanzialmente nel primo quinquennio del 2000 e diviene negativo nell'ultimo quinquennio preso in esame. Dal 1991 ad oggi il tasso di crescita del Pil nel nostro paese è stato meno della metà di quello degli altri paesi europei. L'informazione più interessante ci viene però dalla variazione del numero di ore lavorate. Infatti nel quinquennio 1991-1995 esse diminuiscono considerevolmente, più che negli altri paesi europei. E' evidente che la crescita del Pil in questo periodo è interamente dovuta alla crescita

della produttività oraria del lavoro. Ma quest'ultima, a sua volta, è il risultato di un processo di ristrutturazione e razionalizzazione dell'esistente piuttosto che di innovazione. Il periodo in cui la produttività del lavoro cresce in Italia più che negli altri paesi è anche quello in cui le ore lavorate diminuiscono sostanzialmente, cioè un periodo di alta disoccupazione. Nel contempo, come abbiamo visto, i salari reali orari sono praticamente stagnanti, mentre negli altri paesi europei mostrano tassi di crescita significativi. Il periodo successivo vede un tasso più alto di crescita del PIL rispetto al periodo precedente. Tuttavia, il tasso è molto più basso dalla media dei paesi europei e della Francia, sebbene vicino a quello della Germania, che ancora risente dei problemi dell'unificazione. Contemporaneamente, crescono le ore lavorate e l'occupazione, mentre la crescita della produttività oraria, come già visto, rallenta sostanzialmente, divenendo più bassa rispetto a quella degli altri paesi. Poiché questo è un periodo di grandi innovazioni, il periodo della cosiddetta new economy, al di là degli aspetti speculativi legati alle dot.com, i dati suggeriscono che l'Italia proprio allora abbia mancato un appuntamento fondamentale per il rinnovamento della sua struttura produttiva. La sostanziale diminuzione dei salari reali e l'aumento della produttività del lavoro ottenuta nel periodo precedente di razionalizzazione spingono a puntare sul contenimento dei costi piuttosto che sulle innovazioni che stimolano la produttività del lavoro. Quelli che sembravano fattori favorevoli allo sviluppo si dimostrano ora ostacoli alla crescita seguente. Nel quinquennio successivo questi fattori si aggravano. La crescita della produttività del lavoro si arresta, mentre il Pil cresce solo a causa della crescita dell'occupazione e contemporaneamente i salari reali orari mostrano deboli segnali di ripresa. Nel periodo successivo, segnato dallo scoppio della crisi globale, tutti i principali indicatori mostrano un segno negativo, con l'eccezione dei salari orari reali. I salari reali nell'ultimo decennio del secolo scorso sono rimasti stazionari e, in termini di compenso orario, sono addirittura diminuiti a causa della forte disoccupazione nella prima parte del periodo, dei rapporti di forza che si sono stabiliti sul mercato del lavoro e della diffusione delle forme di lavoro precario e dell'alto tasso di inflazione, anche relativamente agli altri paesi. Una caduta della quota dei salari così drammatica come quella sperimentata negli anni '90 dall'Italia non è però sostenibile indefinitamente, sia perché finisce per indebolire la domanda aggregata, sia per ragioni di coesione sociale. Inoltre, con l'adozione dell'Euro, da una parte non sono più possibili svalutazioni, dall'altra la crescita dei prezzi, anche relativamente agli altri paesi, è rallentata nel nostro paese maggiormente di quanto non sia rallentata la dinamica dei salari nominali. Di conseguenza i salari reali orari hanno mostrato timidi segnali di ripresa. In assenza di crescita della produttività del lavoro e con un PIL stagnante questa timida crescita ha contribuito a far invertire il trend del "net operating surplus". Alla fine proprio quella che era stata precedentemente la causa di profitti crescenti, i bassi salari reali, si è rivelata essere all'origine della debolezza e della perdita di competitività dell'economia italiana. L'idea che la particolare fragilità della economia italiana e la sua difficoltà a riprendersi dalla crisi sia dovuta ad un modello di sviluppo che negli ultimi decenni si è fondato sulla ricerca di bassi costi del lavoro piuttosto che sull'innovazione è ulteriormente rafforzata dall'andamento delle spese per ricerca e sviluppo nel nostro paese. La scarsa spesa che l'Italia dedica alla ricerca e sviluppo è un dato molto noto di cui si parla da diverso tempo. Tuttavia è importante sottolineare, come mostrato nei due grafici che seguono, come questa circostanza si verifichi tanto per quanto riguarda le spese private (Berd) quanto per quello che riguarda le spese pubbliche (Goverd). Il gap con gli altri paesi non accenna a ridursi nel tempo. Inoltre la quota della spesa pubblica in R&D sul Pil è decrescente nel nostro paese, mentre è crescente in Germania e dal 2000 anche negli USA. Anche da questo punto di vista, si conferma che l'economia italiana sembra aver rinunciato, nel suo complesso, pur tenendo conto di significative eccezioni, a una strategia basata sulle innovazioni e su un sostenuto progresso tecnologico autonomo. In sintesi, possiamo chiamare i quattro quinquenni che abbiamo analizzato in questo modo: il quinquennio 1991-1995 è il periodo della razionalizzazione, il secondo quinquennio degli anni novanta è quello dell'occasione mancata, in parte proprio per il successo della razionalizzazione precedente. Il primo quinquennio del nuovo secolo è il periodo della crescita esangue e della perdita di competitività e l'ultimo quinquennio, che purtroppo si prolunga anche negli anni successivi, il periodo della crisi. Insistere sul modello basato sui bassi costi del lavoro per rilanciare l'economia italiana, come pure da più parti si è tentati di fare, non ci fa uscire dalla spirale bassi salari, scarsa innovazione, bassa crescita della produttività del lavoro. Quello che i fatti stilizzati ci dicono è che questi venti anni si sono aperti con una diminuzione dell'occupazione ed un incremento della produttività oraria del lavoro e si sono chiusi, di nuovo, con un calo delle ore lavorate, ma questa volta con una diminuzione della produttività del lavoro. Nel primo quinquennio l'aumento della produttività del lavoro è stato il risultato di un processo di ristrutturazione e di razionalizzazione dell'esistente. La condizione favorevole che si è creata non è stata sfruttata, soprattutto negli anni successivi, per rinnovare la nostra struttura produttiva. Di conseguenza, quando nella seconda parte del primo decennio del nuovo secolo scoppia la crisi, la struttura produttiva italiana è debole e non è possibile ricreare le condizioni dei primi anni del 1990. Occorre allora ripensare il nostro modello di sviluppo e specializzazione. Ma non è pensabile che il mercato da solo, per quanto si voglia renderlo più efficiente e liberalizzarlo e tantomeno se si insiste sulla flessibilità del mercato del lavoro, con conseguenti ulteriori effetti negativi sui salari, crei gli incentivi sufficienti ad uscire dal circolo vizioso in cui siamo caduti.

**Economia e politica*

Falchi italiani per la guerra in Congo - Antonio Mazzeo

Shopping Onu in Italia per le operazioni di guerra nel continente africano. Due aerei senza pilota "Falco", prodotti dall'azienda Selex ES (Finmeccanica), sono stati acquistati dal Consiglio di Sicurezza delle Nazioni Unite per essere impiegati con la Missione militare nella Repubblica Democratica del Congo (Monusco). I droni-spia sorvolano dal 3 dicembre scorso la regione orientale del North Kivu, al confine con il Ruanda, per "monitorare" i movimenti dei gruppi armati antigovernativi e gli spostamenti delle popolazioni civili. I velivoli sono giunti nella base delle forze armate congolese di Goma il 15 novembre 2013, a bordo di un C-130J "Hercules" dell'Aeronautica militare italiana. Il contratto di acquisto di cinque velivoli senza pilota "Falco" (valore complessivo 50 milioni di euro) era stato sottoscritto con Selex ES dal Dipartimento delle Operazioni di Peacekeeping dell'Onu a fine luglio. La consegna dei tre droni rimanenti è

prevista entro il febbraio 2014. Il "Falco" è un aereo a pilotaggio remoto in grado di volare a medie altitudini; ha un raggio di azione di 250 km, un'autonomia superiore alle 12 ore di volo e può trasportare carichi differenti tra cui sensori radar ad alta risoluzione che consentono di individuare, di giorno e di notte, obiettivi in tempo reale e a notevole distanza. Prodotto nello stabilimento di Selex ES di Ronchi dei Legionari (Gorizia), il drone è stato sperimentato la prima volta nel 2004 nel poligono sardo di Salto di Quirra. "Useremo queste macchine disarmate e senza equipaggio nella convinzione del loro forte effetto deterrente", ha dichiarato Hervé Ladsous, responsabile Onu per le operazioni di peacekeeping. Quella in Repubblica Democratica del Congo è la prima missione militare in cui l'Onu utilizza dei droni. Un paio di anni fa il Consiglio di Sicurezza aveva richiesto l'autorizzazione a impiegare velivoli-spia senza pilota nella martoriata regione africana, ma Ruanda e Uganda, in particolare, si erano duramente opposti. "Abbiamo bisogno di avere un quadro più preciso di quanto sta succedendo nella Repubblica Democratica del Congo e se l'uso dei droni avrà successo, potrebbero essere utilizzati anche in altre missioni di pace dell'Onu", ha aggiunto Hervé Ladsous. Secondo il sito d'informazione Analisi Difesa, il Mali e la Repubblica Centrafricana potrebbero essere i prossimi paesi destinati a ospitare i velivoli senza pilota Onu, "per sorvegliare ampi spazi con contingenti militari di dimensioni limitate". In pole position per la fornitura di sistemi d'arma telecomandati c'è ancora Selex ES. Dopo aver venduto i "Falco" al Pakistan, nel settembre 2013 l'azienda del gruppo Finmeccanica ha annunciato di aver sottoscritto un contratto di 40 milioni di euro per la consegna di alcuni droni-spia a un paese mediorientale rimasto segreto. In passato, Selex ES aveva avviato trattative di vendita dei "Falco" con l'Arabia Saudita e gli Emirati Arabi Uniti, oltre che con le forze armate di Algeria e Malesia. La missione Monusco in Congo è la più grande operazione Onu in atto. Vi partecipano oltre 20.000 uomini provenienti da diversi paesi africani, compresi i 3.000 militari della Force Intervention Brigade (Fib) creata il 28 marzo 2013 con la risoluzione n. 2098 del Consiglio di Sicurezza delle Nazioni Unite che ha prorogato il mandato dei caschi blu fino al 31 marzo 2014. Come dichiarato dal portavoce delle Nazioni Unite, sia i droni made in Italy che la nuova brigata di pronto intervento "rappresentano i nuovi strumenti messi a disposizione dall'Onu per sostenere il rinnovato sforzo politico" nel paese africano. La Force Intervention Brigade è composta da tre battaglioni di fanteria, una batteria di mezzi d'artiglieria e una compagnia di "forze speciali" forniti da Sudafrica, Tanzania e Malawi. "Scopo della brigata è quello di contribuire a ridurre la minaccia posta in essere dai gruppi armati contro le autorità statali e la sicurezza dei civili e rafforzare le attività di stabilizzazione nella regione orientale della Repubblica Democratica del Congo", spiegano alle Nazioni Unite. Nelle dichiarazioni ufficiali del Palazzo di Vetro si manifesta altresì la necessità che la nuova task force non limiti il suo intervento alla mera interposizione tra le parti in conflitto, ma operi pure attivamente nella "neutralizzazione dei gruppi armati", autonomamente o congiuntamente con le forze armate congolese. Una brigata combattente dunque, che per individuare i target da colpire e "neutralizzare" può contare da oggi sui droni di Selex ES. In stretto contatto con i militari di Monusco e della Force Intervention Brigade opera pure la missione Eupol Rd Congo istituita dall'Unione europea per sovrintendere alla "formazione" e all'addestramento delle forze di polizia locali. Alla missione, che durerà perlomeno sino alla fine del settembre 2014, partecipano una quarantina di agenti di polizia specializzati provenienti da sette paesi europei Ue, con base a Kinshasa e Goma. Il Congo è lacerato da uno dei conflitti più sanguinosi di tutto il continente africano. Fomentato dai governi occidentali e dalle maggiori transnazionali che puntano ad assicurarsi il controllo delle importanti risorse strategiche presenti, vede protagonisti una decina di gruppi ribelli, armati e sostenuti dai governi degli Stati confinanti con la Repubblica Democratica del Congo. Tra la maggiori organizzazioni anti-governative spiccano l'M23 (March 23 Movement), sostenuto apertamente dall'esercito del Ruanda; le Democratic Forces for the Liberation of Rwanda (Fdlr), organizzate da estremisti Hutu che nel 1994 presero parte al genocidio in Ruanda e che poi si rifugiarono in Congo; le Allied Democratic Forces and the National Army for the Liberation of Uganda (Adf-Nalu); il Mai Mai Kata Katanga. Tre mesi fa circa, le milizie dell'M23 riuscirono a sferrare un attacco contro un accampamento militare della missione Monusco a Kibati, località dove ha pure sede il comando della neo costituita Force Intervention Brigade a guida Onu. Le Nazioni Unite e le forze armate congolese hanno risposto lanciando contro l'M23 una massiccia offensiva che a fine novembre ha prodotto la "disfatta" delle milizie ribelli. Il 12 dicembre, i leader del Movimento hanno firmato un "accordo di pace" con il governo della Repubblica Democratica del Congo a Nairobi (Kenya), impegnandosi a rinunciare alla lotta armata e a trasformarsi in forza politica. Secondo fonti ufficiali Onu, il conflitto militare in Congo ha già prodotto 2,6 milioni di sfollati e più di mezzo milioni di rifugiati. Tra i 3,5 e i 5 milioni le persone che avrebbero perduto la vita a seguito dei combattimenti, mentre 6,4 milioni di congolese necessitano urgentemente di cibo e assistenza sanitaria per non morire nei prossimi mesi. Degli aiuti umanitari promessi dal Palazzo di Vetro, sino ad oggi neanche l'ombra. In compenso arrivano ad alimentare la guerra i droni di Selex ES, a 10 milioni di euro cadauno.

Perché o dopo? - il matematico rosso

Il filosofo scettico inglese Hume sosteneva che non si poteva sapere se quello che appariva come un rapporto di causa ed effetto non fosse semplicemente un coincidenza cronologica : non perchè, ma dopo. Questa impossibilità di stabilire rapporti di causa ed effetto è sempre piaciuta alle classi privilegiate, che desiderano convincere le loro vittime di essere divenuti poveri, non perchè li avevano depredati, ma casualmente dopo. A questo mi ha fatto pensare Brunetta, quando ha sostenuto che l'entrata in politica di Berlusconi era avvenuta solo per caso dopo la trattativa stato-mafia.

Fatto Quotidiano – 15.12.13

Papa Francesco: "Mi danno del Marxista? Non sono offeso" - Francesco Antonio Grana "Papa marxista? Non mi sento offeso". Risponde così Papa Francesco alle domande del vaticanista de La Stampa Andrea Tornielli, amico da tempo del cardinale Jorge Mario Bergoglio, in una lunga intervista esclusiva che ha come tema centrale il Natale, ma che spazia anche sul programma di riforma della Chiesa attuato in questi primi mesi di governo dal Pontefice latinoamericano. "L'ideologia marxista è sbagliata – afferma il Papa – ma nella mia vita ho

conosciuto tanti marxisti buoni come persone e per questo non mi sento offeso”. Un'accusa che gli era stata fatta da alcuni ultraconservatori americani dopo la recente pubblicazione dell'esortazione apostolica "Evangelii gaudium". Già durante un'omelia della Messa celebrata ogni mattina nella sua residenza di Casa Santa Marta, Bergoglio aveva spiegato che il suo messaggio "non è comunismo, ma Vangelo". Per Francesco "il rapporto tra la Chiesa e la politica deve essere allo stesso tempo parallelo e convergente. Parallelo perché ognuno ha la sua strada e i suoi diversi compiti. Convergente, soltanto nell'aiutare il popolo. Quando i rapporti convergono prima, senza il popolo, o infischiosene del popolo, inizia quel connubio con il potere politico che finisce per imputridire la Chiesa: gli affari, i compromessi. Bisogna procedere paralleli, ognuno con il proprio metodo, i propri compiti, la propria vocazione. Convergenti solo nel bene comune. La politica è nobile, è una delle forme più alte di carità, come diceva Paolo VI. La sporchiamo quando la usiamo per gli affari. Anche la relazione fra Chiesa e potere politico può essere corrotta, se non converge soltanto nel bene comune". Nell'intervista il Papa torna nuovamente con forza sulla tragedia della fame nel mondo, al centro anche del recente messaggio di Francesco per la sua prima Giornata mondiale della pace che si celebrerà il prossimo 1° gennaio 2014. "Con il cibo che avanziamo e buttiamo – afferma il Papa – potremmo dar da mangiare a tantissimi. Se riuscissimo a non sprecare, a riciclare il cibo, la fame nel mondo diminuirebbe di molto. Mi ha impressionato leggere – prosegue Bergoglio – una statistica che parla di 10mila bambini morti di fame ogni giorno nel mondo. Ci sono tanti bambini che piangono perché hanno fame". Pensando al suo primo Natale a Roma da Papa Bergoglio guarda alla Terra Santa e, anche se non ancora fissato ufficialmente, al prossimo viaggio in Israele con il patriarca di Costantinopoli, "il mio fratello Bartolomeo", per ricordare l'abbraccio tra Paolo VI e Atenagora avvenuto esattamente cinquant'anni fa a Gerusalemme. Bartolomeo I è stato eccezionalmente presente a Roma, il 19 marzo scorso, per la messa di inizio pontificato di Bergoglio. Un evento eccezionale che ha segnato un passo significativo nel dialogo tra cattolici e ortodossi. "Ci stiamo preparando" afferma il Papa pensando al viaggio nella terra di Gesù. Sulla "conversione del papato", cuore dell'Evangelii gaudium, Francesco ricorda che già "Giovanni Paolo II aveva parlato in modo ancora più esplicito di una forma di esercizio del primato che si apra a una situazione nuova. Ma non solo dal punto di vista dei rapporti ecumenici, anche nei rapporti con la Curia e con le chiese locali. In questi primi nove mesi – prosegue il Papa – ho accolto la visita di tanti fratelli ortodossi, Bartolomeo, Hilarion, il teologo Zizioulas, il copto Tawadros. Mi sono sentito loro fratello. Hanno la successione apostolica, li ho ricevuti come fratelli vescovi. È un dolore non poter ancora celebrare l'Eucaristia insieme, ma l'amicizia c'è". Per Bergoglio, infatti, "l'ecumenico è prioritario. Oggi esiste l'ecumenismo del sangue. In alcuni Paesi ammazzano i cristiani perché portano una croce o hanno una Bibbia, e prima di ammazzarli non gli domandano se sono anglicani, luterani, cattolici o ortodossi. Il sangue è mischiato. Per coloro che uccidono, siamo cristiani. Uniti nel sangue, anche se tra noi non riusciamo ancora a fare i passi necessari verso l'unità e forse non è ancora arrivato il tempo". Sulle donne cardinali il Papa è chiaro: "È una battuta uscita non so da dove. Le donne nella Chiesa devono essere valorizzate, non 'clericalizzate'. Chi pensa alle donne cardinali soffre un po' di clericalismo". Sui divorziati risposati Francesco ricorda che "l'esclusione della comunione non è una sanzione". E sul lavoro di pulizia allo Ior il Papa sottolinea che "le commissioni referenti stanno lavorando bene. Moneyval ci ha dato un report buono, siamo sulla strada giusta. Sul futuro dello Ior si vedrà. Per esempio, la 'banca centrale' del Vaticano sarebbe l'Apsa. Lo Ior è stato istituito per aiutare le opere di religione, missioni, le Chiese povere. Poi è diventato come è adesso". Ma Bergoglio si aspettava di essere eletto? "No. Non ho perso la pace mentre crescevano i voti. Sono rimasto tranquillo. E quella pace c'è ancora adesso, la considero un dono del Signore. Finito l'ultimo scrutinio, – racconta il Papa – mi hanno portato al centro della Sistina e mi è stato chiesto se accettavo. Ho risposto di sì, ho detto che mi sarei chiamato Francesco. Soltanto allora mi sono allontanato. Mi hanno portato nella stanza adiacente per cambiarmi l'abito. Poi, poco prima di affacciarmi, mi sono inginocchiato a pregare per qualche minuto insieme ai cardinali Vallini e Hummes nella cappella Paolina".

Il salto di Salvini. Dai Comunisti padani all'amicizia con l'estrema destra

Alessandro Madron

La storia italiana è piena di politici folgorati sulla via di Damasco. Probabilmente ci sono più ideali traditi che mariti cornuti, ma un salto come quello del neosegretario leghista Matteo Salvini non s'era mai visto. In due mosse è riuscito a passare dal rosso al nero, dal pugno chiuso al braccio teso. Nel 1997, quando era già un leghista di lungo corso, è stato capolista dei "Comunisti padani" alle elezioni per l'autoproclamato Parlamento della Padania, conquistando 5 dei 210 seggi disponibili. Oggi, dopo aver scalato tutte le posizioni dell'organigramma del Carroccio, ha iniziato a stringere le mani ai leader della destra estrema di mezza Europa. In campo comunitario i nuovi alleati della Lega di Salvini sono il Front National di Marine Le Pen, il partito per la libertà (Pvv) dell'olandese di Geert Wilders, la nuova destra populista austriaca erede di Haider. Tutti movimenti con un denominatore comune di ultradestra, partiti che hanno iniziato ad annusarsi sul campo dell'antieuropeismo più spinto. Molti di loro saranno al congresso straordinario della Lega Nord convocato per domenica 15 dicembre al Lingotto di Torino. Un appuntamento che non sarà solo il congresso dell'incoronazione ufficiale di Salvini, ma una vera e propria sfilata di euroscettici ultranazionalisti. L'ospite d'onore sarebbe dovuta essere proprio Marine Le Pen che ha però declinato l'invito delegando la nipote Marion Maréchal-Le Pen (che è stata la più giovane parlamentare della storia repubblicana francese). Ci saranno quasi sicuramente l'olandese islamofobo Geert Wilders e il leader dei liberal-nazionali dell'Fpö, Heinz Christian Strache. A Torino dovrebbero presentarsi anche delegazioni di movimenti estremisti dal Belgio, dalla Svezia, dalla Slovacchia, dalla Bulgaria e dalla Polonia. E, per finire, è annunciata la presenza di Viktor Zubarev, parlamentare di Russia Unita, il partito di Putin. Un parterre che non lascia dubbi su quale sia l'indirizzo preso dal nuovo corso del Carroccio. Lui, Matteo Salvini (classe 1973), ex comunista, leghista di razza iscritto al Carroccio dal 1990 e una carriera politica iniziata in consiglio comunale a Milano nel 1993, non ci vede nulla di strano. A ifattoquotidiano.it spiega: "Per assurdo vedo più valori di sinistra nella destra europea che in certa sinistra. Questi partiti e questi movimenti sono quelli che oggi difendono i lavoratori, quelli che conducono battaglie giuste come quella per il ritorno al locale. Allora non ci vedo

nulla di strano a cercare un dialogo con chi oggi incarna la resistenza a questa Europa sbagliata". Salvini fin dal 7 dicembre, quando di fatto i militanti gli hanno consegnato le redini del movimento, ha messo in chiaro che la sua Lega sarà diversa da quella maroniana: "Una lega che torni a marciare", forse una Lega dai toni ancor più accesi di quelli di bossiana memoria. Del resto per sopravvivere a sé stessa e sperare di non morire la Lega non aveva alternative: doveva togliersi la cravatta e sbottonarsi la camicia per tornare a solleticare i vecchi umori. E così sta facendo. Salvini vestendo i panni del fervente antieuropeista, dell'indipendentista, grida alla pancia del nord, a quella gente sempre più delusa e sempre più arrabbiata che non vedeva l'ora di sentire riecheggiare vecchie e nuove parole d'ordine: "È una lega che ha provato a cambiare le cose da Roma ma non ci è riuscita, tra devolution e referendum ci hanno tirato scemi per 14 anni. Ora è arrivato il momento di provare a cambiare in un altro modo. La vittoria passa per l'indipendenza del Veneto e da lì a quella della Padania, quella è la nuova strada da seguire". A Torino Salvini si aspetta di vedere tanta gente e sentire idee nuove: "Non basta dire quello che non va, conto di arrivare lì e di avere tante proposte, tante idee e tanta voglia di tornare in campo a lottare". Il neosegretario vuole far dimenticare la Lega degli scandali, della Tanzania, delle lauree in Albania, la Lega dei rimborsi gonfiati e delle lotte intestine. Così, di fronte al rigurgito dell'ex tesoriere Francesco Belsito, che è tornato a parlare di fondi neri e irregolarità nella gestione dei conti, ha liquidato le accuse come "una fuffa totale a cui nemmeno i magistrati hanno dato peso".

La scrittrice Azzaro: "I Forconi protestano non per avere più diritti, ma per vivere" - Valeria Gandus

"Sono persone, uomini e donne, che in molti casi non avrebbero voluto manifestare, che vivono questo ruolo con disagio. Ma che non hanno dubbi: questo sistema è contro di loro e lo vogliono cambiare". Angela Azzaro osserva il movimento dei Forconi, e non solo, e dedica loro un saggio-reportage di stringente attualità: Nuove tecniche di rivolta (Fandango). Ex caporedattrice a Liberazione, ora vicedirettrice del settimanale Gli Altri, Azzaro ha girato l'Italia, nel corso del 2012, per incontrare e raccontare i protagonisti di forme anche estreme di dissenso: pastori, agricoltori, imprenditori, camionisti che per la prima volta sono scesi in piazza mettendo in discussione la divisione tra destra e sinistra, chiedendo diritti e contestando la dittatura della finanza e delle banche, ricorrendo a nuovi strumenti di lotta come flash-mob, sit-in, blocchi stradali, assalti ai tetti e alle gru. E oggi non è sorpresa nel vedere quello che sta succedendo nelle strade e nelle piazze d'Italia. "Sono i ceti produttori depauperati dalla crisi che la politica ha finora ignorato. La loro reazione era ampiamente prevedibile". Ma lo era anche la svolta destrorsa che sembra aver imboccato il movimento? "Non credo che il movimento si eterodiretto, anzi, già in precedenza erano stati rintuzzati i tentativi di Forza Nuova di mettere il cappello sulla rivolta dei cosiddetti forconi" dice Azzaro. "Anche se è vero che esiste nuovamente il tentativo da parte di alcune realtà di impossessarsi di questa protesta. Comunque, se intravedo un pericolo, è quello di una chiusura identitaria nazionalista del movimento che può avere una deriva anti immigrati in nome di quel 'popolo sovrano' cui fa costantemente riferimento". Per l'autrice di Nuove tecniche di rivolta è comunque sbagliato ascrivere le proteste di questi giorni al solo movimento dei Forconi. In piazza ci sono cittadini di diverse organizzazioni, dai pastori sardi ai piccoli imprenditori alle partite Iva, uniti dalla comune convinzione di avere tutto e tutti contro e di non poter salvarsi se non cambiando lo stato presente delle cose, come ha detto qualcuno qualche tempo fa. "Non è tanto una questione di diritti" scrive Azzaro. "C'è qualcosa di più profondo, di più grave. Molti di loro non si battono per vedere migliorata la propria condizione di vita, per vedere garantito il futuro ai loro figli. Si battono, ancor prima, per vivere. Non è più una questione che riguarda lo status quo garantito dal vecchio welfare che, prima la sinistra filo liberista, poi la destra berlusconiana e montiana hanno distrutto. Si occupa, si bloccano le strade, si fanno i flash mob per non venire travolti del tutto". In questa lettura ci stanno, dunque, anche gli studenti scesi in piazza accanto a camionisti, agricoltori, imprenditori ("difendono la scuola pubblica perché altrimenti restano letteralmente senza scuola") e gli operai che si rivolgono al giudice "per vedere garantiti, ancor prima che i diritti legati al lavoro, il diritto di esistere e di esprimersi. Il diritto a non essere schiavi del padrone Marchionne". Anche se, a dire il vero, oggi nelle piazze quelli che si fanno notare e sentire di più sono altri: imprenditori con la Jaguar come Danilo Calvani, leader del Coordinamento 9 dicembre, o con qualche pregiudizio come Andrea Zunino, il portavoce dei Forconi assunto agli onori delle cronache per aver affermato: "Vogliamo la sovranità dell'Italia, oggi schiava dei banchieri come i Rotschild: è curioso che 5 o 6 tra i più ricchi del mondo sono ebrei, ma è una cosa che devo approfondire".

I Forconi e la paralisi democratica che li genera - Furio Colombo

Forconi, chi siete? In ogni momento potrei imbartermi in un vostro posto di blocco senza sapere se devo avere paura o capire, se siamo dalla stessa parte del mondo (difendersi o aggredire), se la vostra è rivendicazione o vendetta, se ci unisce il desiderio che questa brutta giornata finisca, o il desiderio di prolungarla dentro una notte di compensazione violenta del debito. So benissimo che la parola "Forconi" serve solo per la cronaca giornalistica, che un movimento con quel nome avventuroso è solo una piccola parte, che c'è una aggregazione "9 dicembre" che ha persino un portavoce di nome Zunino, che – sento alla radio – è molto professionale e molto espressivo (benché alcune cose che dice mi spaventino, non come cittadino che ha paura di andare in strada, ma come persona che ha visto il passato e ha già incontrato quelle frasi e ha già visto le paurose conseguenze). C'è un'altra via d'uscita: tentare di buttare tutto sul ridicolo. Infatti un certo Galvani, che parla come un leader e dice di non esserlo, arriva sul posto in Jaguar. Può darsi che si tratti di una provocazione calcolata, come quelle dada o futuriste, che infatti si esibiscono un po' prima delle vere rivoluzioni. Troppo facile, però, acciuffare pretesti e incongruenze, mentre intorno tutto è incongruo, illogico, presentato come logico e vero da tutti i potenti media, ma privo di riscontro nel reale. Non fa scandalo se qui o là ci sono i Casa Pound. Nessuno ha diramato inviti o messo barriere, e se ci sono i fascisti non è una ragione per dire subito che la loro presenza contaminano tutto. Certo non è una bella compagnia, ma sento dire che voi non cercate nessuno, non vi fidate di nessuno e ripetete in un coro tempestoso, ma (finora) nonviolento "tutti a casa". Le volte (non tante) che i media vi

consentono di parlare, spiegate che fuori vuol dire fuori, via tutti dal palazzo. Le poche volte che vi domandano chi è il leader rispondete “Nessuno”, una buona idea, non so se, inconsapevolmente, tratta dallo scherzo giocato a Polifemo da Ulisse nel racconto di Omero. Quello scherzo come sapete, funziona. Vi immaginano disperati e sprovveduti e invece forse siete pronti al momento giusto. Ma pronti a che cosa? Mi arrampico in su, sospettando un grave pericolo. Poi scivolo giù, al livello del come stanno le cose, e mi rendo conto che non poteva andare diversamente. Il Paese è bloccato, il governo è fermo, ogni atto politico è una finta, c'è una grande sosta inspiegata e inspiegabile, da quando è stato interrotto il voto per il nuovo presidente della Repubblica. Tutto si è immobilizzato di colpo, come in uno strano presepio, tranne la perdita di lavoro, di case, di paghe, di partita Iva e la scomparsa di centinaia di migliaia di piccoli lavori e di aiuto dei meno poveri ai più poveri adesso altrettanto poveri. Un angosciato spostarsi verso il basso che continua anche adesso. E allora, poiché è scomodo muoversi nel fango, che potrebbe essere – cominciate a temere – sabbia mobile, siete scesi in piazza da tante strade come dopo una inondazione. E noi ci domandiamo: chi sono? Vi siete accorti che sto parlando di “voi” e “noi”? È un discorso di classe, ma la classe non è sociale, alla vecchia maniera, è nella testa. Cioè alcuni (“noi”) continuiamo a vedere cose che non ci sono (organizzazioni, partiti, elezioni, leader) e ad aspettarne altre che forse non accadranno. Evidentemente abbiamo torto perché siamo redarguiti con durezza dal capo dello Stato perché parliamo – pensate – “dannatamente” di elezioni. Voi vedete il vuoto. E per esorcizzare la paura, ci entrate dentro. Qui però accade qualcosa di strano e di inspiegabile. Marco Revelli, in un bell'articolo su il manifesto scrive “L'unico volantino che mi mostravano (in Piazza Castello, a Torino, ndr) diceva: siamo italiani, a caratteri cubitali”. Sì, però, subito dopo, ai vari microfoni uno con quel manifesto in mano diceva: “I soldi e le case non li date a noi italiani li date agli zingari”. Un altro: “Siamo qui perché siamo italiani e abbandonati. Tutti gli aiuti sono per gli immigrati, che ci portano via il lavoro”. Sono molte le voci che si distaccano dal vasto gridare della piazza, mentre gli agenti si tolgono i caschi, e sentite ripetere ancora e ancora la storia degli zingari. Siamo al livello un po' animale di Borghesio il leghista, che di suo, molto prima dei forconi, incendiava i giacigli di immigrati che dormivano sotto i ponti a Torino. Come in una strana fiaba, c'è il rischio di precipitare a un livello più basso di cattività contro gli ancora più poveri. Purtroppo non è tutto. Spiega Andrea Zunino, il portavoce (che poi nega, ma nega male) nell'intervista di Radio 3: “Siamo ridotti così perché l'Italia è schiava dei banchieri ebrei”. E fa il nome di Rothschild, che avrà pescato in rete, negli angoli in cui sopravvivono i resti di un profondo antisemitismo sempre in agguato, di un vetero-fascismo che credevamo morto e sepolto. Queste povere e squallide dichiarazioni vanno messe sul conto di chi ha fermato la democrazia e tagliato fuori i cittadini da ogni partecipazione politica. Ma quando il presidente delle Comunità ebraiche italiane Gattegna dice che “quelle parole appartengono a un periodo storico di morte, violenza, negazione di ogni diritto” lancia un grido di indignazione, condanna, dolore che devo condividere per illudermi di vivere in un mondo normale e civile. Mi rendo conto che c'è un solo modo per sapere chi siete e dove andate: con tanta rabbia e un buio profondo, movimenti 9 dicembre e forconi: rompere l'incantesimo della grande fermata e rimettere in moto la democrazia. Se Renzi fosse davvero nuovo, dopo il rito di famiglia detto “segreteria” alle 7 del mattino, sarebbe in strada alle 8, rompendo e rifiutando subito la gelida separazione fra cittadini e palazzo che spinge alla disperazione. O a brutte, umilianti allucinazioni.

Crisi e campagna elettorale permanente: benvenuti nel paese degli struzzi

Loretta Napoleoni

Difficile capire cosa ci sia dietro la protesta dei forconi, è quello che pensano all'estero ed in fondo è anche quello su cui riflettono molti italiani. Di scarsissimo aiuto è la stampa che dipinge la protesta come un fenomeno anomalo, irrazionale e non collegato ai serissimi problemi economici in cui versa il Paese. Ancora più complessa è l'analisi politica relativa alle forze che sostengono la protesta: per ora tutta l'opposizione a Letta sembra pronta a cavalcare la nuova tigre, e se il fenomeno continuasse nel 2014 non è da escludere che anche alcuni partiti che appoggiano il governo cercheranno di saltarle sopra per raccogliere voti. In Italia, bisogna dire, la campagna elettorale è permanente e poggia tutta su messaggi di protesta mediatici e propagandistici, in altre parole è composta da tanto fumo e poco arrosto. In fondo è proprio questa la migliore chiave di lettura di quello che succede nel paese: l'assetto pre-elettorale permanente in cui da quando è scoppiata la crisi economica sopravvive il Paese e l'assenza di contenuti veri. Si promette ciò che la gente chiede nelle strade e poi una volta in Parlamento non si fa nulla, in parte perché è impossibile governare con coalizioni così grandi ed in un Parlamento tanto frazionato, ma è anche vero che spesso neppure ci si ricorda delle promesse fatte. E questo succede perché negli ultimi venti anni la politica è stata svuotata dei contenuti ed è diventata un interminabile show televisivo. Se avessimo la pazienza e lo stomaco per rileggerci i discorsi dei vari leader politici, di quelli vecchi e di quelli nuovi, scopriremo che promettono di tutto: dalla riduzione delle tasse fino all'occupazione giovanile; tutte promesse da marinaio, ribaltate spesso da un mese all'altro. Ad esempio è chiara la posizione di Berlusconi o del 5 Stelle nei confronti dell'euro? Eppure si tratta di un tema centrale per l'economia e la stabilità del Paese. E quella dei vari partiti riguardo al Fiscal Compact ed alla riforma bancaria europea? Eppure questi temi hanno un grosso impatto sul debito pubblico e sugli equilibri economici internazionali. Nel bene e nel male, manca nella nostra nazione un programma politico di qualsiasi genere e di qualunque colore ed il movimento dei forconi, giustamente ideologicamente inclassificabile, dove confluiscono dai picchiatori della destra agli ultras del calcio fino alle nonne in pensione, altro non è che la conferma di quest'analisi. La protesta è la foto ricordo di un periodo storico dove la politica è stata annientata dalle luci degli studi televisivi, dalla propaganda mediatica, dal baccano della protesta e dalla rabbia di chi ogni giorno diventa sempre più povero. È la fine della politica? Viene da chiedersi. Perché c'è mai stata in Italia una politica vera? Per 35 anni abbiamo avuto la cosiddetta democrazia bloccata, con la Dc al governo sempre, ed il Pci all'opposizione, poi abbiamo avuto un socialismo tutto sui generis, il berlusconismo ed infine una sinistra sempre più democristiana. La vera politica, come la democrazia, poggia sull'alternanza di governo, su partiti contrapposti che hanno visioni, se non ideologie, diverse su come gestire il paese. Più che la fine della politica bisogna parlare del capolinea di un sistema politico fortemente atipico. Ma torniamo ai

forconi. Anche se non è possibile definire politicamente questa protesta possiamo isolarne le cause: crisi economica, austerità, bastano queste due parole a riassumerne le motivazioni. Ma allora la crisi non è finita, vi chiederete voi. Eppure sui giornali si legge: riparte l'economia perché il Pil nel terzo trimestre invece di contrarsi è rimasto a zero, oppure: ci riprendiamo perché lo spread è sceso ai minimi storici dal luglio del 2011 (ormai 12 mesi sono come un quarto di secolo nel nostro paese). La crisi non è finita e non finirà fin quando non usciremo dall'immobilismo in cui ci troviamo, o meglio finché il vecchio sistema atipico ed agonizzante non sarà sostituito da uno nuovo e funzionante. Sui giornali c'è anche scritto che dal 2012 ad oggi il rapporto debito-Pil è salito di 13 punti percentuali, che nel 2013 sforeremo il limite del 3 per cento del deficit di bilancio imposto dall'Ue, che secondo i dati delle Camere di commercio nel 2013 il numero delle imprese italiane è sceso ai livelli del 2005 (se prendiamo in considerazione quelle artigiane la situazione è ancor peggiore, siamo tornati al 2001, quasi all'epoca della pietra, insomma). Nel 2013, 93 aziende al giorno hanno chiuso i battenti contro 62 durante il 2012. Che fine hanno fatto le centinaia di migliaia di persone che vi lavoravano e le famiglie che da loro dipendevano? Molte sono scese in piazza con la protesta dei forconi, non per far entrare in Parlamento chi ha fondato questo movimento, ma perché questo è come i No Tav uno dei pochi veicoli per protestare, tutto qui. Adesso sicuramente ci saranno i soliti commentatori che attaccheranno quest'analisi impietosa dell'economia e della politica italiana, ma anche queste critiche si spiegano alla luce dell'atipicità del sistema italiano. Il nostro è un Paese dove convivono due realtà: da una parte c'è l'Italia dei forconi e dall'altra quella che si può permettere di pagare due euro per votare il nuovo leader del Pd, la prima non arriva alla terza settimana del mese e ha il polso della situazione, la seconda tiene gli occhi ben puntati sullo spread e gestisce la macchina propagandistica. Più passa il tempo, però, più cresce il numero degli appartenenti alla prima categoria e presto saranno troppi per essere tenuti a bada dai messaggi mediatici della propaganda. Negarlo è comportarsi come gli struzzi.

Manifesto – 15.12.13

Il forcone brilla nel vuoto della sinistra – Roberto Biorcio

La protesta dei "Forconi", che ha investito ormai tutte le regioni italiane, è diventata la più visibile manifestazione delle rivolte contro la sofferenza sociale provocata dalla globalizzazione, dalla crisi economica e dalle politiche di austerità dell'Europa. Mentre sono sempre più diffuse l'insofferenza e la sfiducia verso i partiti e la classe politica. In Italia, di fronte alla crescita della disoccupazione, alla caduta del potere d'acquisto delle famiglie e alla chiusura di molte aziende non avevamo avuto finora mobilitazioni paragonabili agli "indignados" spagnoli o a "occupy wall street". La protesta si era soprattutto espressa nel voto per il Movimento 5 Stelle: giovani, disoccupati, operai e in generale i ceti popolari. Ma i parlamentari del movimento non sono riusciti a far valere le domande di cui erano portatori: il reddito di cittadinanza, il sostegno alle piccole e medie imprese, i tagli dei costi della politica e la difesa del sistema di welfare hanno ottenuto poco ascolto in un parlamento sostanzialmente commissariato dal governo della larghe intese, commissariato a sua volta da Bruxelles e da Berlino. Il movimento dei "Forconi" era emerso nel gennaio scorso in Sicilia, riuscendo a paralizzare l'isola per diversi giorni con la mobilitazione di autotrasportatori, produttori agricoli e commercianti. Anche se aveva ottenuto la solidarietà degli studenti a Palermo e il sostegno di qualche esponente di centrodestra, dopo poco tempo si era dissolto, senza lasciare tracce significative nelle successive elezioni regionali. Rivendicazioni analoghe sono state rilanciate nelle ultime settimane con successo a livello nazionale riproponendo il nome di "Movimento dei Forconi". Si sono attivate le stesse categorie (trasportatori, commercianti, agricoltori, artigiani) con molteplici richieste di taglio delle tasse, a cui si sono presto unite contestazioni di tipo politico contro l'euro, le politiche dell'Unione europea e soprattutto contro il governo e la classe politica italiana. Il movimento dei "Forconi" è riuscito così a unire alle specifiche rivendicazioni di categoria alcune delle parole d'ordine che avevano garantito il successo del Movimento 5 Stelle nelle ultime elezioni politiche. Alla protesta dei "Forconi" si sono uniti poi quelli che più subiscono gli effetti della crisi e delle politiche di austerità (giovani, studenti, disoccupati e precari). Il movimento è molto diversificato a livello locale e rifiuta una specifica connotazione politica. Ha però richiamato in diverse situazioni l'attenzione e l'impegno di attivisti di destra (Casa Pound e Forza Nuova). E d'altra parte, le categorie sociali che l'hanno promosso hanno in passato votato soprattutto per i partiti di centrodestra. Il Movimento 5 Stelle si è proposto di dare rappresentanza alla protesta a livello istituzionale, pur prendendo le distanze da vari episodi che si sono verificati nelle giornate di mobilitazione. Non è chiaro al momento attuale quanto potrà durare il movimento dei "Forconi", né se potrà aggregare nuovi soggetti sociali, crescere e trasformarsi. La protesta d'altra parte è stata preceduta da molti altri episodi di mobilitazioni "selvagge" negli ultimi mesi, come lo sciopero prolungato dei dipendenti dei trasporti pubblici a Genova o le proteste per la casa a Roma e in diverse città italiane. In un contesto di crescente sofferenza sociale, la sinistra brilla per la sua assenza: in parte è impegnata a difendere le politiche del governo e dell'Europa, in parte si pone all'opposizione, ma è troppo frammentata dagli steccati ideologici, dai personalismi e dai narcisismi di molti dei suoi dirigenti. I sindacati confederali si sono limitati, negli ultimi due anni, a critiche verbali verso il governo, seguite solo in qualche caso da mobilitazioni. In una fase di crisi e di crescenti difficoltà per le popolazioni dei paesi europei, è decisiva la capacità di dare rappresentanza politica alla protesta popolare. Se la sinistra è assente o troppo debole e frammentata, si lascia un grande spazio per la destra populista. Che non a caso, si sta riorganizzando su scala continentale, lasciando cadere le divisioni e le reciproche insofferenze del passato. Così il *Front National* di Marine Le Pen si può unire al Pvv (Partito per la libertà) dell'olandese Wilders, al Vlaams Belang in Belgio, al Partito della Libertà Austriaco (Fpo) fondato da Heider e a tutte le formazioni che lottano contro le politiche di austerità europee e al tempo stesso si impegnano contro gli immigrati e l'Islam. Anche la Lega Nord ha lasciato cadere le preclusioni che ha sempre avuto nei confronti del Front National. Matteo Salvini si prepara ad accogliere Marine Le Pen come ospite d'onore al congresso di Torino che lo consacrerà nuovo leader del partito. E spera di rilanciare in questo modo il Carroccio, dopo gli scandali della famiglia Bossi e i lunghi anni di governo con Berlusconi.

Una vita da Neet in Italia – Roberto Ciccarelli

Trentaquattro anni è un'età rispettabile. Jim Morrison era già morto, come Jimi Hendrix, per non parlare di persone più importanti di loro. Alla stessa età, Moravia aveva già scritto "Gli Indifferenti" e Van Gogh iniziava a dipingere le sue tele più famose. In campi meno esemplari, o "maledetti", della religione, del rock, della letteratura o dell'arte, i trentaquattro anni possono segnare la nascita del primo o del secondo figlio, qualcuno potrebbe pensare persino ai nipoti. In Italia no. E non perché tutto questo non sia possibile, ma perché un'intera società è convinta che a 34 anni le donne e gli uomini siano ancora «giovani» e che non abbiano le stesse esigenze – e i diritti – degli «adulti», destinati a vivere come eterni adolescenti. Questa è la realtà sulla quale riflette anche l'Istat che ieri ha diffuso una nuova rilevazione sui Neet, cioè i giovani che non studiano e non lavorano (*Not in education, employment or training*, in inglese). Oltre il 27% delle persone tra i 15 e i 34 anni sarebbero in questa condizione, sostiene l'Istituto Nazionale di Statistica. La percentuale corrisponde a 3,75 milioni, 300 mila in più rispetto al terzo trimestre del 2012 (quando erano 3,43 milioni). I soggetti più vulnerabili che non sono inseriti in percorsi di formazione, di lavoro o istruzione vivono a Sud dove i Neet toccano la quota record del 28,5% (era al 25,8 nel trimestre corrispondente dell'anno scorso). Due milioni e 10 mila persone (oltre la metà dei Neet nazionali) sono fuori dal perimetro ristretto della società del lavoro. Per l'Istat questa condizione riguarda tanto i quindicenni, quanto i trentaquattrenni, praticamente una generazione con persone di età, bisogni e condizioni socio-economiche completamente diverse. Se si guarda agli under 29, cioè a coloro che fino ad oggi sono stati considerati ufficialmente «Neet», nel terzo trimestre del 2013 sono il 27,4% a fronte del 24,9% dello stesso periodo del 2012. A Sud coloro che sono fuori dai percorsi di cittadinanza sono il 36,2% (1,344 milioni su 2,564 milioni). I "giovani" tra 29 e 34 anni sarebbero 1,2 milioni, di cui 666 mila nel Mezzogiorno. Ben 1,5 milioni dei Neet nazionali, inoltre, hanno studiato fino al diploma di scuola media, mentre 1,8 milioni hanno la maturità e solo 437 mila possiedono una laurea, un dottorato o una specializzazione. Il Neet è in maggioranza di sesso femminile: le donne sono 2.112 milioni, mentre gli uomini sono 1.643 milioni. Con quest'ultima rilevazione l'Istat ha cambiato il campione di riferimento dei giovani Neet in Italia. Fino a ieri ha considerato quelli fino ai 29 anni, il 27,4%, una percentuale che è tra le più alte in Europa. Aumentare il campione della rilevazione fino ai 34 anni è un'anomalia, soprattutto se si considera l'originaria funzione del concetto di «Neet», riservata agli adolescenti di 16–17 anni, come raccomandato dagli esperti che redassero nel 1999 un rapporto contro l'esclusione sociale per il governo laburista dell'epoca. Non è stato evidentemente così, visto che il termine viene oggi applicato in molti paesi europei fino ai 29 anni e fino ai 34 anni in Italia, Grecia o Bulgaria. Lo stesso avviene in Giappone o in Corea del Sud dove però «Neet» non viene usato per i «giovani» ma per persone escluse dal mercato del lavoro, che non sono sposate o rifiutano di entrare in società (si chiamano «Freeter»). Più che il tasso di disoccupazione giovanile, che ha una sua regolarità stagionale e una sua oggettività, il «Neet» indica condizioni di esclusione molto diverse: il ragazzo che non studia né lavora, il classico disoccupato, il malato o il disabile, gli inattivi che cercano un lavoro all'altezza delle loro competenze, chi rifiuta di lavorare. In Italia c'è anche chi, per necessità o scelta, lavora al nero. È dunque possibile che una parte sostanziosa di questi 3,7 milioni di 15-34enni Neet italiani rientrino in queste o in altri sottogruppi che, in ogni caso, sono lo specchio di una società del precariato di massa, dove i processi di proletarianizzazione sono aumentati visibilmente nell'ultimo anno, insieme a quelli legati alla pauperizzazione totale. Un uso così estensivo del «Neet» può indurre la politica a credere che la precarietà di un ultra-trentenne può essere affrontata con gli strumenti adatti ad un teenager, proprio come avviene in Italia dove il ministero dei Beni Culturali ha offerto a 500 laureati under 35 indennità da 416 euro al mese. O come presumibilmente accadrà per la cosiddetta «Garanzia giovani», il pilastro della battaglia del governo contro la disoccupazione giovanile. Ai neo-diplomati e ai neo-laureati under 29 potrebbero andare 225 euro mensili (il calcolo è dell'Isfol). La maggioranza di tutti gli altri non rientrano nei criteri del «decreto lavoro» di agosto per finanziare apprendistati o tirocini attraverso la decontribuzione fino a 650 euro alle imprese. Questo tuttavia non è l'unico destino riservato agli under 35 in Italia. Nel 2013 nel campo del lavoro indipendente, hanno aperto 100.321 imprese nel commercio, nell'industria, nei servizi e nell'agricoltura, il 38,5% al Sud. Segno che l'essere Neet non è per sempre e non è l'unica realtà in Italia.

«Manager ignoranti e pochi laureati: vicini solo alla Grecia» - Eleonora Martini

Dati alla mano, il docente di Statistica Andrea Cammelli, direttore del Consorzio interuniversitario AlmaLaurea, non ha dubbi: se si vuole arginare il fenomeno dei "giovani" cosiddetti Neet (*not in education, employment or training*), in crescita in Italia, si deve solo «incentivare la politica del diritto allo studio». **Professor Cammelli, solo guardando le statistiche ufficiali, rispetto a un anno fa ci sono 300 mila giovani in più che non lavorano né studiano. È un dato in linea con l'Europa?** No, da noi sta aumentando molto di più. Siamo in linea forse solo con la Grecia. E questo accade perché l'Italia non investe sufficientemente sull'istruzione superiore. **Quale è il rapporto tra titolo di studio e occupazione?** Al contrario che da noi, in tutti i Paesi dell'Europa a 27, soprattutto i più grandi, tra il 2007 e il 2011 è cresciuto l'utilizzo delle professioni più qualificate. In Europa si è passati dal 22% al 24%, con punte come nel Regno Unito e nei Paesi Bassi che dal 29% sono passati al 30%. Mentre l'Italia è partita dal 18% ma è in calo continuo. Riguardo al numero di laureati, l'Ocse dice che l'Italia ha fatto un grande passo avanti, ma in realtà siamo rimasti indietro rispetto a tutti gli altri. Secondo uno studio condotto da AlmaLaurea, gli occupati che hanno concluso al massimo le scuole dell'obbligo sono in Europa il 22% e in Italia il 36%; col diploma superiore sono invece il 49% negli altri Paesi europei e da noi il 46%. Se guardiamo i laureati, infine, vediamo che sono il 29% degli occupati europei (in Francia, Germania e Svizzera si arriva al 33%), ma in Italia siamo fermi al 17%. Questo dimostra il nostro ritardo sulla formazione: oggi all'università si iscrivono solo il 30% dei diciannovenni. Stiamo rischiando di perdere energie straordinarie. **Vuol dire che trova più lavoro da noi chi ha meno titoli di studio? Perché?** Perché in Italia i manager con la sola scuola dell'obbligo sono il 37%, mentre nel resto dell'Europa sono il 16%. Ma come fanno manager così a valorizzare i laureati? Pensi che in Germania, Paese con cui siamo soliti fare confronti, i manager con il titolo di studio minimo sono il 7%. Mentre i manager laureati in Europa sono il 44%, in Italia il 15%. Purtroppo noi

siamo caratterizzati da piccole e piccolissime imprese, quelle con i manager meno qualificati. Magari con molta inventiva e molte capacità ma che non conoscono le lingue né i mercati, e che hanno meno interesse a investire sui giovani. Tra le aziende con meno di 10 dipendenti, infatti, da noi i manager laureati sono l'8%. Salgono al 14% nelle imprese fino a 49 dipendenti, e al 41% in quelle con più di 50 dipendenti. Va ricordato però che a cinque anni dal conseguimento della laurea solo il 6% dei laureati non trova lavoro. Anche se è vero che la ricerca è più lunga e si guadagna meno. Per questo una percentuale sempre crescente se ne va all'estero, ormai perfino gli ingegneri elettronici. **Prima della crisi il numero di laureati erano a livello europeo?** La crisi da noi non è scoppiata nel 2008: abbiamo cominciato a rallentare almeno da 15 anni. Perché appunto non abbiamo investito sui giovani. Comunque siamo sempre stati in una situazione di grave carenza rispetto alla formazione superiore e universitaria. Pensi che perfino negli Usa, nella popolazione tra i 25 e i 36 anni, c'è il 43% di laureati. Noi ne abbiamo solo il 21%. È chiaro dunque che un Paese come questo, senza materie prime, se non investe sulla cultura si trova svantaggiato. Abbiamo un ritardo storico che deve essere superato, investendo molto di più sul diritto allo studio. **Le cose andrebbero meglio eliminando il valore legale del titolo di studio?** Progressivamente bisognerà pensare di toglierlo. Ma se il governo desse di più a chi rende di più, non con soldi a pioggia ma premiando le università e i ragazzi migliori – e soprattutto le donne, che per ottenere pari opportunità e salari pari a quelli dei loro colleghi maschi devono studiare molto di più – allora potremmo uscire da questa crisi.

“Subito meno tasse sul lavoro” – Antonio Sciotto

Le piazze questa settimana sono state protagoniste della cronaca: ieri è toccato a Cgil, Cisl e Uil, che dopo i forconi e i metalmeccanici della Fiom hanno voluto dire la loro. Obiettivo: cambiare la legge di stabilità. In buona sostanza – nel complesso di una piattaforma abbastanza articolata – ottenere il massimo sgravio possibile sulle buste paga grazie al meccanismo del cuneo. Che se è già in qualche modo una realtà, per il momento assicura pochino ai beneficiari: certo non abbastanza per rilanciare i consumi. Il tema delle tasse è in questo momento il più caldo, agitato dai forconi, dai grillini, dal centrodestra, caro anche ai renziani. E quindi i confederali, appannati dalle critiche e dagli attacchi (anche da veri e propri assalti alle sedi, nel caso dei forconi), non vogliono perdere terreno. Il segretario della Cisl Raffaele Bonanni l'ha detto chiaro: «Il problema più urgente in questo momento è quello di abbassare le tasse sul lavoro: e a questo fine devono essere indirizzate le risorse della lotta all'evasione e della *spending review*». Da Montecitorio a tante città di Nord, Centro e Sud è stato quindi un fiorire di presidi. Il governo, dal canto suo, pare aver accolto gli input sindacali: il sottosegretario Pierpaolo Baretta ha spiegato che l'esecutivo ha fatto suo l'emendamento Bobba, detto anche «del cuneo-spending», in cui si dispone appunto che le risorse realizzate con la lotta all'evasione e la *spending review* siano indirizzate ad abbassare le tasse su buste paga e pensioni. Ma ovviamente fino a che non verrà approvata definitivamente la finanziaria, siamo sempre nell'ottica del possibile. Questo punto, peraltro, piace meno al ministro dell'Economia Fabrizio Saccomanni, che invece vorrebbe utilizzare i miliardi freschi ottenuti piuttosto per abbassare il debito pubblico. Forti critiche alla legge di stabilità sono venute anche dalla Cgil, che già due giorni fa aveva attaccato il «Destinazione Italia», decreto governativo con sgravi per imprese e famiglie, definito «un'aspirina che non cura un infarto». Per la segretaria Susanna Camusso, «non si realizza lo choc che serve all'economia, è una legge in continuità con quelle degli anni passati, che non hanno invertito il corso della recessione». Insomma, i sindacati chiedono misure per la crescita: innanzitutto una solida detassazione per i salari dei dipendenti e gli assegni dei pensionati, ma tale da lasciare somme non ridicole in tasca agli interessati; investimenti e politiche industriali, per rilanciare l'occupazione; la rivalutazione al 100% delle pensioni fino a sei volte il minimo; la tutela di tutti gli esodati; il rifinanziamento della cassa integrazione. Quanto alle pensioni, anzi, ieri in serata è arrivato l'annuncio che gli assegni tra 1.500 e 2.000 euro lordi saranno rivalutati al 95%. Con un emendamento del Pd è stata elevata la quota di indicizzazione, fissata dalla normativa attuale al 90%, per le prestazioni tra tre volte il minimo e quattro volte il minimo: ovviamente anche in questo caso, si dovrà attendere l'approvazione definitiva della legge. In mattinata i confederali e la Confindustria avevano incontrato il viceministro all'Economia Stefano Fassina, facendo il punto proprio sul tema della riduzione delle tasse sul lavoro. Ieri i lavori della Commissione Bilancio della Camera si sono interrotti per recepire gli emendamenti del governo, e si riapriranno questa sera alle 21, dopo l'assemblea nazionale del Pd. Si parla di quello, già citato, sul fondo per la riduzione del cuneo fiscale, ma poi dovrebbero essercene anche su esodati, spiagge, stadi, scuola, lavoratori socialmente utili e dissesto idrogeologico. La legge deve essere approvata entro il 31 dicembre, ed è probabile che, come è già accaduto in Senato, anche alla Camera si porrà la fiducia. Intanto, dal lavoro sugli emendamenti, sono emerse nuove misure: innanzitutto la cosiddetta «web tax», norma secondo cui aziende come Google, che hanno sedi all'estero ma che operano anche in Italia (si pensi al largo uso che tutti facciamo del suo motore di ricerca, e dei relativi incassi pubblicitari grazie a inserzioni di aziende italiane), debbano aprire partita Iva nel nostro Paese e pagare i tributi al fisco. In realtà questa misura è già stata bollata da molti come «propagandistica», perché sul tema ha una sua precisa linea, e una serie di provvedimenti allo studio, l'Unione europea, e si pensa quindi che molto probabilmente verrà bocciata a Bruxelles. La Commissione Bilancio ha anche dato il via libera a una norma antievasione del Pd per le transazioni che riguardano gli atleti professionisti, dunque soprattutto i calciatori, a cui di solito vanno i compensi più elevati. La misura prevede di tassare al 15% gli importi provenienti dalle compravendite.

La Stampa – 15.12.13

“Mio figlio ha sbagliato ma la polizia doveva evitare le cariche” – Letizia Tortello

«La piazza avrebbe dovuto restare pacifica, per distinguersi dai forconi. Ma la carica della polizia è stata gratuita e sproporzionata. Mio figlio si è dovuto difendere dalle manganellate. Ha senso una reazione del genere, paragonata a quanto è successo lunedì?» Sara N. è la mamma di uno dei sette ragazzi denunciati ieri mattina, dopo i disordini in piazza Castello. Un epilogo inatteso per una manifestazione degli studenti senza tensioni fino all'arrivo del corteo

davanti alla Regione. **Imbrattamento.** Suo figlio, minorenni, iscritto alle superiori, è indagato per imbrattamento. È stato identificato durante i tafferugli, ritenuto uno dei responsabili del lancio di palloncini di vernice contro le forze dell'ordine e la sede regionale. Era uno dei giovani che teneva lo striscione in prima fila «Mandiamo Cota a casa». «È stato fermato a freddo – denuncia la mamma –, lui dice di non c'entrare nulla. Né ci sono video o foto che dimostrano il suo coinvolgimento. Ci difenderemo». E aggiunge: «Sono stati usati due pesi e due misure con studenti e forconi». Da un lato «disordini e violenza, di fronte alla quale i cittadini non sono stati sufficientemente tutelati dalle forze dell'ordine». Dall'altro «un uso della forza esagerato con qualche centinaio di ragazzi imberbi. Basta guardarli in faccia per capire che non sono violenti. Non c'erano neppure i centri sociali». **La mediazione.** In difesa dei giovani manifestanti, il consigliere comunale di Sel, Marco Grimaldi, ha provato a mediare con alcuni dirigenti della polizia: «Questi ragazzi non avevano intenzioni violente. Non si è trattato di un'aggressione ai vostri uomini. Non mi spiego le cariche di oggi (ieri per chi legge, ndr) e le titubanze di questa settimana nel fermare chi ha intimidito, spesso con atteggiamenti di stampo mafioso, centinaia di cittadini e ha devastato il patrimonio pubblico». **Manganelli necessari?** La domanda è: «Erano necessari i manganelli? A mio figlio son costati un dito gonfio, forse rotto», chiede ancora la mamma. La signora ha una teoria sul lancio dei palloncini: «Sono finiti per sbaglio addosso agli agenti, erano indirizzati alla Regione». Ma non vuole nascondere le responsabilità degli studenti: «I ragazzi dovevano stare calmi, fare gesti eclatanti, tipo infilarsi mutande verdi, come quelle che Cota si è fatto rimborsare da noi».

Il poliziotto: “Cercavano lo scontro e hanno colpito a freddo. Eravamo senza casco” - Claudio Laugeri

«Non indossavamo nemmeno i caschi. È stato un attacco premeditato, per di più arrivato in un momento di assoluta calma». Giuseppe Corrado, 50 anni, era in piazza con la divisa del Reparto Mobile. Ma è anche vicesegretario provinciale del Sap e insiste sull'«attacco che ha tradito la fiducia» accordata dalle forze dell'ordine agli organizzatori della manifestazione. **Attacco programmato.** L'aggressione era programmata. Soltanto da qualcuno, i più erano all'oscuro. La polizia ha sequestrato due cassette di plastica con 15 palloncini gonfiati con vernice colorata, tre fumogeni e quattro sacchetti di cellophane pieni di scaglie di plastica gialla per «impanare» le divise dopo la scarica di vernice. Un poliziotto, poi, è riuscito a riparare appena in tempo il viso da un pezzo di muratura preso dal cantiere aperto in piazza Castello e lanciato contro lo schieramento davanti alla Regione. «I ragazzi non volevano colpire le forze dell'ordine, miravano al palazzo della Regione» si affrettano a dire in piazza Castello genitori, amici, persino consiglieri comunali. Come se il lancio di vernice sui muri fosse legittimo. «Non è vero, hanno lanciato ad altezza uomo, basta guardare le divise e i “mezzi” parcheggiati qui davanti per capirlo» ribatte il poliziotto in borghese che ha il compito di mantenere i contatti con i manifestanti. **Il «tradimento».** E ancora: «Era andato tutto bene, eravamo tutti tranquilli, non indossavamo nemmeno i caschi. All'improvviso, piovevano palloncini pieni di vernice. A freddo, a tradimento, dopo che avevano assicurato di voler fare una manifestazione pacifica. Perché lo hanno fatto? Perché hanno voluto tradire la fiducia accordata? Siamo stati costretti ad avanzare per far allontanare i manifestanti. È stata una carica di “alleggerimento”, nulla di esagerato. Secondo voi, che avremmo dovuto fare? Restare lì ad assistere al tiro a segno?». **La polemica.** «Abbiamo il dovere di difendere le istituzioni che rappresentiamo. Sempre lo abbiamo fatto e sempre lo faremo» aggiunge Corrado, che si dichiara «dispiaciuto per quanto è avvenuto in questi giorni a Torino». Il sindacalista esprime lo stesso sentimento di dispiacere anche «per gli attacchi del sindaco ai vertici di questura e prefettura. Forse, sarebbe meglio che il primo cittadino pensasse a risolvere i mille problemi della cittadinanza e lasciasse fare l'ordine pubblico al personale qualificato impegnato ogni giorno in questo compito».

Il destino incerto della coppia Letta-Renzi – Federico Geremicca

Cos'è in corso tra Letta e Renzi? Un abile gioco di squadra o una lotta sorda che non potrà che concludersi con un vincitore e un vinto? Da qualche giorno è questo l'interrogativo che accompagna le mosse e le contromosse del premier Letta e del leader Pd, Matteo Renzi, che oggi a Milano verrà ufficialmente proclamato segretario. Ottimisti e pessimisti si dividono nella risposta da dare circa la natura e le dinamiche del rapporto di questa nuova «coppia politica» italiana: dopo Fanfani e Moro, De Mita e Forlani, D'Alema e Veltroni, tocca adesso ai due enfant prodige del Partito democratico. Ma se la storia ha un senso e i precedenti possono aiutare ad orientarsi, gli ottimisti (in buona o cattiva fede) rischiano di andar incontro ad una cocente delusione. Il rischio di errore, in analisi così, è naturalmente alto: ma è davvero difficile cogliere i segni (e le ragioni politiche) di una intesa - anzi: di un patto, come va di moda dire oggi - tra i due giovani leader democratici. E c'è un elemento, in particolare, che va necessariamente assunto come punto di partenza per l'avvio di qualunque previsione che riguardi l'evolvere del rapporto tra premier e segretario: e cioè, che Enrico Letta (perfino suo malgrado) si è ritrovato seduto sulla poltrona che Matteo Renzi insegue - senza farne mistero - fin dall'autunno dell'anno scorso. Fallito l'assalto alla candidatura a premier perché battuto da Pier Luigi Bersani, il giovane sindaco di Firenze ha deciso di provare a raggiungere lo stesso traguardo attraverso un'altra strada: la conquista della leadership del maggior partito italiano (e di governo). Da quella postazione ha immediatamente avviato un'opera, diciamo così, di «provocazione positiva» nei confronti dell'esecutivo, per dimostrare l'inadeguatezza di un governo composto da forze troppo omogenee per poter utilmente marciare assieme. Renzi immaginava, forse, una rapida resa del premier-competitor, ma due novità (solo in parte imprevedibili) sono sopraggiunte a complicargli i piani: la sentenza con la quale la Corte Costituzionale ha privato il Paese di una credibile legge elettorale per tornare alle urne, e la reazione di Enrico Letta, deciso - come ha ripetuto ancora mercoledì di fronte alla Camera riunita - a «combattere come un leone». E a che tipo di combattimento pensasse, e quale nemico avesse in mente, lo si è capito a sufficienza con la spregiudicata mossa fatta in materia di finanziamento pubblico ai partiti. Sia su questo terreno, sia sulla delicata frontiera della legge elettorale da varare, l'effetto della competizione tra Letta e Renzi ha - paradossalmente - prodotto una accelerazione alla quale tutti guardano, adesso, con non nascosta soddisfazione.

Sull'ormai obbligatoria riforma del Porcellum - è vero - si è ancora alle mosse preparatorie (ma il passaggio di mano della materia, tra Senato e Camera, è certo un punto a favore del leader Pd). Sul finanziamento ai partiti, invece, il governo ha effettuato una mossa concreta: il cui effetto, in tre anni, sarà quello di trasformare i partiti politici italiani negli unici - tra i maggiori Paesi europei - a non poter godere di una sola lira di finanziamento pubblico. Sull'onda di mutande verdi comprate con soldi pubblici, feste in maschera e cosmetici acquistati con i quattrini degli italiani, l'iniziativa del governo è stata salutata dallo scrosciare degli applausi. Secondo un vecchio adagio, però, la fretta è a volte cattiva consigliera, e sarebbe paradossale se l'abolizione totale del sostegno alla politica dovesse in qualche modo esser ripensata di fronte ad una domanda che potrebbe riservare riposte amare: dove e come i partiti troveranno risorse per continuare la loro attività? L'interrogativo non è da poco. E anche Renzi non farebbe male a rifletterci: soprattutto se davvero avesse intenzione di annunciare, oggi da Milano, la disponibilità del Pd a restituire perfino i finanziamenti ricevuti dall'inizio degli Anni 90 ad oggi...

Sfida sui binari: l'Italia ad alta velocità – Antonio Pitoni

C'è un'Italia che corre ad alta velocità. Quella dei treni. Che da oggi sarà ancora più veloce. Con il debutto delle nuove offerte di Ntv e Trenitalia. Nuove rotte e nuovi orari, per collegamenti più rapidi e all'insegna del comfort. In una logica di concorrenza in un mercato in continuo sviluppo e costante crescita che interessa milioni di utenti. Italo scommette sulla Roma-Torino per abbattere il muro delle 4 ore. Ma anche sul lancio, per ora ancora sperimentale, dei collegamenti sull'Adriatica, il nuovo no-stop Milano-Roma-Napoli (pure lui in meno di 4 ore) e il potenziamento delle fermate nella stazione di Reggio Emilia. La novità, sotto l'albero di Natale, è quella delle Marche. Con tre coppie di treni al giorno che testeranno la rotta Milano-Ancona, via Reggio Emilia, Bologna, Rimini e Pesaro. Una coppia di treni prolungherà il tragitto fino a Torino. E proprio sul capoluogo piemontese si concentra parte dei nuovi investimenti. Con il prolungamento dei no-stop Roma-Milano fino alla città della Mole in meno di 4 ore. Una pacchia per gli appassionati della neve: con la formula treno più autobus, Sestriere, Cervinia o Courmayeur si raggiungono in un lampo da Torino Porta Susa. Con il debutto della nuova linea adriatica, poi, il network Ntv taglia il traguardo dei 52 collegamenti giornalieri tra 16 stazioni di 13 città. Il no-stop fa rotta anche verso Sud. Con il prolungamento della Milano (Rogoredo)-Roma in direzione Napoli-Salerno: tutta una tirata, anche in questo caso in meno di 4 ore. Passano da 6 a 13 i collegamenti sulla stazione di Reggio Emilia: 7 verso Milano (con una corsa a misura di business alle 8.09 che arriva a Rogoredo alle 8.48), 3 per l'Adriatica, altri 3 in direzione Firenze-Roma-Napoli. Debutta anche il Cortina Express per i viaggiatori di Italo in arrivo o in partenza da Venezia Mestre, diretti o provenienti dalle Dolomiti. Risposta «aggressiva» all'offerta di Trenitalia, presentata una decina di giorni fa e illustrata dall'amministratore delegato di Ferrovie dello Stato, Mauro Moretti. Due nuove Frecciargento tra Roma e Trieste (in alta velocità fino a Verona) e tra Trieste e Milano (partenza alle 6.16 e arrivo alle 10 e ritorno alle 19.35 con arrivo alle 23.19), due Frecciargento in più tra Roma e Verona (alle 6.30 dalla capitale e alle 14.50 dal capoluogo veneto), 10 nuove fermate (da 8 a 18) dei Frecciarossa a Reggio Emilia. Salgono a 29 al giorno le corse dei Frecciarossa tra Roma e Torino. Mentre scende sotto le tre ore la percorrenza della Milano-Roma con fermata a Bologna. Per un totale di 231 Freccie al giorno (87 Frecciarossa, 58 Frecciargento e 86 Frecciabianca) per raggiungere tutte le città al di sopra dei centomila abitanti. Altri 24 treni (di cui due periodici) serviranno la Sicilia e la Calabria verso Roma con la formula notte più alta velocità, per un totale di 35mila posti in offerta al mese. E a proposito di offerte, con le feste di Natale alle porte, non mancano certo le promozioni e le agevolazioni a favore dei viaggiatori. Insomma, la sfida della velocità sui binari della convenienza, è già partita. Italo festeggia i 750mila fan su Facebook e lancia la campagna di fine anno. Viaggi gratis fino a 15 anni d'età con l'offerta Italonsieme (gruppi da 3 a 5 passeggeri), carrozza Cinema senza costi aggiuntivi, extra riduzione del 50% per tutti i viaggi nei giorni del 25 e del 31 dicembre. Per gli iscritti Italo Più, arriva un voucher omaggio per i viaggi fino al 19 dicembre con biglietto base o Economy e l'extra comfort della Smart XL senza costi aggiuntivi in offerta fino al 31 gennaio se si acquista online. Per Trenitalia scatta, invece, la formula due per uno: su tutti i viaggi nei giorni del 25 e 31 dicembre e del 1° gennaio ogni due biglietti acquistati uno è gratis.

Fondi alla polizia, stadi e bonus bebè: ecco tutte le novità della manovra

Stadi, bonus bebè, condono sulle spiagge e più risorse per le forze dell'ordine. Sono queste le novità introdotte nella Legge di stabilità. **Nuovi stadi, ma senza complessi edilizi.** Ammodernamento e costruzione di nuovi stadi ma senza la possibilità di realizzare nuovi complessi edilizi. Lo prevede un emendamento alla legge di stabilità depositato dal governo in commissione Bilancio della Camera. L'emendamento prevede che gli interventi «laddove possibile» siano realizzati «prioritariamente mediante recupero di impianti esistenti» o siano relativi a «impianti localizzati in aree già edificate». La proposta di modifica prevede l'utilizzo, «in via non esclusiva» delle risorse del Fondo di garanzia per il credito sportivo per «favorire l'ammodernamento o la costruzione di impianti sportivi, con particolare riguardo alla sicurezza degli impianti e degli spettatori, attraverso la semplificazione delle procedure amministrative e la previsione di modalità innovative di finanziamento». Per realizzare l'intervento è necessario presentare al Comune interessato uno studio di fattibilità corredato da un piano economico-finanziario e dall'accordo con una o più associazioni o società sportive utilizzatrici in via prevalente. Tale studio «non può prevedere altri tipi di intervento, salvo quelli strettamente funzionali alla fruibilità dell'impianto e al raggiungimento del complessivo equilibrio economico-finanziario dell'iniziativa e concorrenti alla valorizzazione in termini sociali, occupazionali ed economici del territorio e comunque con esclusione della realizzazione di nuovi complessi di edilizia residenziale». Il Comune entro il termine di 90 giorni dalla presentazione dello studio dichiara il pubblico interesse alla proposta e, previa conferenza di servizi decisoria, può richiedere modifiche al progetto «strettamente necessarie». **Condono sulle spiagge.** Il relatore alla legge di stabilità ha presentato un emendamento che prevede una sanatoria dei contenziosi sui canoni del demanio marittimo. L'emendamento di Maino Marchi (Pd) prevede che «i procedimenti giudiziari pendenti alla data del 30 settembre 2013 concernenti il pagamento in favore dell'erario statale dei canoni e degli indennizzi per l'utilizzo dei beni demaniali

marittimi e delle relative pertinenze, possono essere integralmente definiti» pagando «in un'unica soluzione» il 30% delle somme dovute oppure il 70%, ma con una rateizzazione in nove anni. La domanda dovrà essere presentata entro il 31 gennaio 2014. **Fondi alle forze dell'ordine.** L'emendamento alla legge di stabilità presentato questa mattina «riconferma quanto la sicurezza sia una priorità del governo». A sottolinearlo è il vicepremier e ministro dell'Interno, Angelino Alfano. «Con 100 mln di euro - spiega il ministro - raddoppiamo il fondo per l'efficienza dei servizi istituzionali per le forze di polizia ad ordinamento civile e per quelle ad ordinamento militare, che vanno ad aggiungersi ai 149 milioni in più per gli straordinari già previsti nel testo approvato al Senato». «Tutto ciò - prosegue Alfano - per ricompensare il massimo impegno sostenuto dalle forze di polizia nell'espletamento di servizi specialistici, la presenza e la reperibilità». E prosegue: «Con altri 38 milioni potremo inoltre fronteggiare le straordinarie esigenze connesse all'Expò di Milano anche attraverso la realizzazione delle infrastrutture delle forze di polizia». Al Corpo nazionale dei vigili del fuoco, inoltre - conclude il ministro dell'Interno - sono stati destinati 9 milioni per garantire un aumento del dispositivo di soccorso e per la gestione della rete di telecomunicazione. Sono ottimi risultati che dedichiamo alle donne e agli uomini in divisa che tutti i giorni combattono, dalla parte dello Stato, la battaglia contro l'illegalità rimanendo sempre accanto agli italiani». **In arrivo nuovi fondi bebè.** Il governo ha presentato un emendamento alla legge di stabilità che sblocca fondi per il bonus bebè, lo rendono noti fonti dell'Esecutivo aggiungendo che la cifra sbloccata dovrebbe valere intorno ai 30 milioni di euro.

Crescita, Draghi: bene la Germania, ma anche Italia e Spagna migliorano

«La Germania va bene, la Francia, l'Italia e la Spagna vanno meglio, l'Olanda meno e Grecia e Portogallo restano sotto pressione»: lo ha detto il governatore della Bce, Mario Draghi, in un'intervista al settimanale francese Le Journal du Dimanche aggiungendo che «la ripresa c'è anche se non è galoppante». «La crescita sta tornando - spiega Draghi - ma non è certo galoppante. È modesta, fragile e diseguale». Per il governatore, «la disoccupazione è sempre troppo alta ma sembra stabilizzarsi attorno a una media del 12%. L'anno prossimo, prevediamo un ritmo di crescita per la zona euro di 1,1% e dell'1,5% nel 2015». «Le esportazioni riprendono - osserva Draghi - e, fatto nuovo, risalgono i consumi». «La Germania - ha aggiunto Draghi - va meglio dei suoi vicini perché si è data i mezzi per essere più competitiva grazie a riforme strutturali coraggiose». «Dall'inizio degli anni Duemila - continua Draghi - il Paese ha riformato il mercato del lavoro. Resta un esempio da seguire per gli altri membri dell'Ue». Il governatore della Bce, Mario Draghi, si aspetta «una presenza parlamentare antieuropea più forte di oggi» dalle elezioni di maggio e afferma che spetta «a noi spiegare perché l'euro è stato e resta un progresso, una moneta del futuro». In un'intervista al francese Le Journal du Dimanche, Draghi sottolinea che «sta a noi ricordare che l'integrazione europea è stato il miglior bastione per la pace. Ma dobbiamo anche restituire senso alla nostra comunità. Spiegare che più Europa, più integrazione possono essere fattori di progresso, di rilancio e di prosperità. Dobbiamo restituire la speranza».

Afghanistan, la fase di transizione tra l'incubo attentati e le elezioni

Roberto Travan

SHINDAND - Un sibilo veloce, improvviso. Poi un boato breve, sordo. Il razzo da 107 sparato dai taleban contro la base Isaf di Shindand ha sorvolato l'aeroporto, sfiorato i container arrugginiti dove alloggiano i soldati afgani, terminato la corsa esplodendo nel deserto di ghiaia, rovi e argilla. E' andata bene: nessun danno, nessun ferito. Per gli "insurgents" il colpo poteva essere davvero grosso. Perché a mezzogiorno su quella pista in mezzo al nulla, tra i Chinook e i Mangusta che arroventavano l'aria pronti al decollo, su uno di quegli elicotteri c'era anche Claudio Graziano, Capo di stato maggiore dell'esercito. Il generale di Corpo di armata - giunto ieri mattina in Afghanistan per salutare i militari italiani impegnati nella missione Nato - pochi minuti prima aveva ammonito i nostri uomini (e donne) nella base La Marmora a non abbassare la guardia. «Il momento della transizione è molto delicato, c'è chi vuole farla fallire. E' necessaria grande attenzione per la nostra sicurezza perché, come è stato in Italia nel periodo del terrorismo, gli attacchi possono avvenire in qualsiasi momento» ha spiegato l'alto ufficiale ai paracadutisti del 183° reggimento Nembo schierati nell'ultima base avanzata italiana. A febbraio anche il compound di Shindand sarà ceduto all'esercito nazionale afgano, seicento militari saranno rimpatriati. Gli altri avamposti - Bala Boluk, Farah - sono passati all'Ana un paio di mesi fa avviando la cosiddetta "transition", operazione con cui la coalizione Isaf (49 nazioni, 45.000 militari, 2300 gli italiani) sta progressivamente lasciando le basi agli afgani: da inizio anno sono un migliaio i soldati già rientrati in Italia. Fase delicatissima perché al ridimensionamento della missione internazionale (che si completerà nel 2014), in primavera si aggiungerà l'incognita delle elezioni politiche. E gli alleati temono un'impennata della violenza dei taleban contrari alla pacificazione del paese. Graziano è molto chiaro con i suoi uomini: «Fino a quando non atterrerete in Italia non sarete al sicuro perché un attacco sarà sempre possibile. Anzi, probabile: perché un'azione dimostrativa per far fallire l'operazione è nello spirito di questi momenti». Per il Capo di stato maggiore fino al 2006 comandante della Brigata alpina Taurinense, la visita è soprattutto l'occasione per tracciare e condividere il bilancio dell'operazione. Anche per ringraziare soldati e ufficiali. «Sono venuto in questo Paese molte volte nella mia vita a partire da quando ho comandato la brigata a Kabul. E torno sempre con un senso di grande fierezza per quello che gli italiani hanno fatto e pagato in termini di sangue e impegno in tutti questi anni. Quello che state facendo in questo momento delicato e impegnativo per l'Afghanistan lo si leggerà nei libri di storia fra cent'anni. Racconterò la storia di un successo reso possibile anche dalla nostra Nazione» ha ricordato ai 1400 militari schierati a Camp Arena, Herat, nel quartier generale italiano che dal 2005 comanda la missione Isaf nella regione Ovest dell'Afghanistan, area grande come l'intera Italia settentrionale. Infine l'invito ad «agire con la necessaria fermezza, determinazione e umanità che hanno sempre contraddistinto i nostri soldati: continuate ad operare con orgoglio e con la certezza che quello che fate è importante non solo per l'Italia ma per la sicurezza mondiale».

La Norvegia vuole affittare le carceri svedesi - Monica Perosino

Non è ancora chiaro il motivo per cui in Svezia i detenuti siano sempre meno (-1% all'anno negli ultimi dieci anni con picchi fino al -6%): «potrebbe essere per gli sforzi in materia di riabilitazione e prevenzione», sperano al ministero della Giustizia, ma «se anche fosse così non sarebbe sufficiente per spiegare un calo così netto di presenze», ha detto Nils Öberg, direttore dei servizi penitenziari svedesi. Un'altra ipotesi potrebbe essere la decisione del 2011 della Corte Suprema che ha stabilito pene più leggere per i reati di droga. Qualunque sia il motivo il risultato è uno: quattro carceri del Paese scandinavo - Åby, Håja, Båtshagen e Kristianstad – e un centro di recupero sono stati chiusi. Non è passato neanche un mese dalla decisione del governo di Fredrik Reinfeldt che i vicini norvegesi hanno buttato sul tavolo una proposta: «Le prendiamo noi in affitto», ha detto il ministro della Giustizia norvegese Anders Anundsen, alle prese con un esubero di ben 1.200 condannati. Una proposta per certi versi sorprendente che ha già un precedente: nel 2009 il Belgio ha inviato nelle carceri dei Paesi Bassi 500 detenuti, pagando la modica cifra di 30 milioni all'anno.

Una donna presidente per il Cile dei machos - Filippo Fiorini

Tra le 8:00 e le 18:00 di oggi il Cile sceglierà il suo prossimo presidente. Sebbene i sondaggi garantiscano che questo ballottaggio sarà di Michelle Bachelet, candidato del centrosinistra che tornerebbe al palazzo della Moneda dopo 4 anni di governo neoliberale, fino a che non sarà chiuso l'ultimo seggio, si potrà parlare solo di un'unica certezza: a vincere sarà una donna. Eppure, dietro la sfida tutta al femminile con Evelyn Matthei e l'imminente arrivo della seconda presidenza rosa in quasi 2 secoli di storia repubblicana, si nasconde la realtà di un Paese ancora prevalentemente machista. L'Ottocento era appena iniziato quando la nazione stava nascendo e tra i cileni si diffuse l'espressione «donna al bosco», per riferirsi a quei rapimenti a cavallo in cui figlie e sorelle venivano strappate alla quotidianità domestica, per essere ridotte in schiavitù, quasi con diritto, da intoccabili signori di campagna. Nel 1878, Vicente Grez descrisse ne *Le donne dell'Indipendenza* un'aristocrazia femminile che si fece sì coinvolgere dalle idee liberali che portarono la colonia a staccarsi dalla Spagna, ma che però poi non uscì mai dalla dimensione di salotto in cui i mariti la relegavano. Negli stessi anni, la boliviana Juana Arzduy scendeva in battaglia incinta e liberava, da condottiero rivoluzionario, parte del suo Paese, dell'Argentina e del Perù. Mentre in Uruguay, Anita Garibaldi faceva lo stesso a fianco di Giuseppe. Fu forse per pagare questo debito sui tempi, che i movimenti per i diritti delle donne del Cile nacquero presto e, nel 1877, fu permessa l'iscrizione femminile all'università. Già nel '35 le suffragette ottennero il diritto di voto alle municipali, ma la legge restò lettera morta e prima che una cilena introducesse la propria scheda nell'urna, si dovette aspettare le presidenziali del '52. A questo diritto, si erano opposte anche le sinistre radicali, secondo cui le connazionali erano troppo reazionarie e votando avrebbero finito per favorire i conservatori. Negli anni della dittatura di Pinochet (1973-90) le donne furono protagoniste di uno dei capitoli più atroci della storia di un regime quasi esclusivamente maschile. Oltre alle torture a cui venivano sottoposti tutti i prigionieri, a loro toccava anche il supplizio degli abusi sessuali, delle gravidanze e degli aborti. Tra le 3.400 donne che la Commissione Nazionale sulla Prigionia Politica e la Tortura ha contato nelle carceri militari, solamente 5 hanno finora ottenuto un processo per i loro aguzzini. D'altra parte, «il Cile di oggi continua ad essere un posto difficile per chi nasce con un doppio cromosoma X», dice Claudia Lagos, dell'università pubblica UC. Un dossier dell'Organizzazione Mondiale della Sanità ha rilevato che il 10% dei cileni considera giusto picchiare di tanto in tanto la propria partner. Il 29% ha detto di aver esercitato su di lei una qualche violenza fisica e l'11% è convinto che quando una donna viene stuprata, abbia in genere fatto qualcosa per provocare il delitto. Anche passando dalle opinioni ai fatti, le statistiche non migliorano: solo il 3% dei dirigenti d'azienda cileni sono femmine, e una donna guadagna in media il 30% meno di un uomo. Nello Stato, le quote rosa sono al 16%, contro una media sudamericana del 22% e, di questo passo, la parità tra sessi arriverà solo nel 2050. Tuttora, nelle spiagge cilene si rischia una multa per un topless e quando nel 2005 fu eletta per la prima volta presidente, Michelle Bachelet si chiese: «Chi l'avrebbe mai detto che il Cile avrebbe scelto una donna?». Ora, che i sondaggi le attribuiscono un'intenzione di voto del 63%, su un'anagrafe elettorale in cui il 51,3% dei votanti sono donne, si può dire che la storia stia per ripetersi, ma quando si dirà che in Cile i tempi sono cambiati?

Corsera – 15.12.13

Tassa sugli smartphone, la Siae si scrive il decreto – Massimo Sideri

Si sa che la Siae è abituata da tempi non sospetti ad alternare due smoking: uno che indossa quando si presenta come ente di diritto pubblico. L'altro che tira fuori dall'armadio quando si tratta di gestire il denaro privato raccolto per autori ed editori. Ora la Siae con il primo smoking si è di fatto scritta da sola la struttura dell'emendamento che dovrebbe entrare nella legge di Stabilità per aggiornare nel prossimo triennio il famigerato equo compenso. E con il secondo smoking è già pronta alla cassa per ritirare una cifra che, grazie a rincari del 500% su smartphone e tablet e nuovi compensi che potrebbero coinvolgere anche le smart tv, potrebbe andare dai 130 ai 200 milioni (un terzo del bilancio). Il conflitto è apparentemente dichiarato nel documento del comitato consultivo permanente per il diritto d'autore presso il ministero dei Beni e delle attività culturali. Si legge infatti nello schema di revisione del decreto ministeriale 30.12.2009: «Come proceduto quattro anni or sono [...] abbiamo richiesto, in sede di consulenza tecnica, alla Siae, una documentata relazione tecnica sullo stato dei mercati, sui più recenti comportamenti dei consumatori in ordine alla realizzazione di copie private, ed una rilevazione delle tariffe medie europee». La Siae ha eseguito i compiti con solerzia tanto da andare anche oltre a quanto richiesto: non solo ha rilevato le medie europee (che non sono vere medie vista l'esclusione dei Paesi come la Gran Bretagna dove il compenso non esiste) ma si è calcolata anche da sola gli aggiornamenti delle tariffe. Numeri assorbiti dal documento del comitato del ministero guidato da Massimo Bray, grande sponsor di questi aggiornamenti tabellari. La Siae si è fatta due conti e ha proceduto con equilibrio: ha ridotto l'equo compenso sui prodotti che ormai non hanno più mercato, come i registratori Vhs e i vecchi telefonini, e lo

ha aumentato del 500% sui prodotti amati dagli italiani come gli smartphone e i tablet (da 50 centesimi a 5,2 euro). Per i computer la proposta è di 6 euro. L'aggiornamento ha scatenato un braccio di ferro tra le associazioni di categoria, Confindustria digitale in primis, e la stessa Siae. L'arringa della difesa Siae verte sul convincimento che queste cifre non si scaricheranno sui consumatori finali (il cavallo di battaglia è che l'iPhone 5s costa di meno in Francia e in Germania nonostante la tariffa sia più alta). Ma la questione è se l'equo compenso abbia senso viste le nuove tecnologie che stanno modificando le abitudini d'uso: la copia privata era quella che si faceva registrando un Vhs o spostando la musica da un cd a un altro vergine. Ma oggi la musica si ascolta per lo più in streaming con Google Play, Spotify e Deezer. E le copie non sono possibili. La stessa cosa avviene per i film «on demand». Il campione di 2 mila persone della Siae, evidentemente, si è dimenticato di comprendere l'uomo della strada.

Contratti e stage Ue per 900 mila giovani – Lorenzo Salvia

Piano italiano: utilizzare 1,5 miliardi dei fondi dell'Unione Europea e destinarli a contratti e stage per 900 mila giovani. Bisognerà remare controcorrente rispetto alla nostra storia. Perché i soldi arrivano da quei fondi europei che non riusciamo mai a spendere, nemmeno in questa epoca di tagli e recessione. E perché finora per trovare un lavoro abbiamo preferito altre strade, vedi alla voce parenti e amici. Eppure la cosiddetta Youth guarantee, garanzia per i giovani, è una delle poche carte che il governo può giocare subito contro una disoccupazione giovanile che ormai supera il 40%. Il piano italiano di attuazione del progetto europeo sta per essere inviato a Bruxelles. In teoria si parte il primo gennaio, ma governo e Regioni devono ancora sciogliere gli ultimi nodi. Per cominciare davvero aspetteremo ancora un po', forse febbraio. L'obiettivo è evitare che il tutto si riduca al solito giochino burocratico che abbiamo visto tante volte: un rimborso in cambio di un timbro, qualche zero virgola temporaneo sulle statistiche, e poi tutto come prima. Facile da dire, ma solo da dire. **Come funziona.** Sul tavolo c'è un miliardo e mezzo di euro, più di due terzi arrivano da Bruxelles, il resto dall'Italia come cofinanziamento. Dovrà essere utilizzato per offrire ai giovani che non vanno a scuola e non hanno un impiego un contratto di lavoro (nella migliore delle ipotesi) oppure uno stage, un progetto con il servizio civile o ancora un programma di proseguimento degli studi. Il tutto per tenerli legati a un mondo del lavoro sempre meno accessibile, per sfoltire le file di quella che rischia di diventare una generazione perduta. L'offerta - che arriverà dai centri per l'impiego pubblici ma potrà coinvolgere anche le agenzie private secondo il modello del voucher - dovrà essere fatta entro quattro mesi dall'inizio della disoccupazione o dall'uscita dal sistema di istruzione. **A chi si rivolge.** Il governo ha deciso di concentrare l'intervento sulla fascia d'età fra i 15 e i 24 anni, rimandando la possibilità di estenderlo fino a 29 anni. Ma anche così i numeri sono altissimi: tra chi cerca lavoro e chi ha interrotto gli studi prima del tempo superiamo quota 900 mila. Un terzo solo fra Sicilia e Campania. Utilizzando il metodo dei polli di Trilussa, dividere il totale dei soldi a disposizione per il numero delle persone coinvolte, fanno 800 euro a testa nel 2014 e altrettanti nel 2015. Ma è solo un esercizio teorico, in realtà il calcolo è molto più complesso. **Quali sbocchi.** Circa un terzo delle risorse, poco meno di 500 milioni, sarà utilizzato per le assunzioni, con un bonus che si aggiungerà al taglio dei contributi introdotto pochi mesi fa per le assunzioni dei giovani fino a 29 anni. Un'altra fetta importante (intorno ai 200 milioni) sarà riservata ai contratti di apprendistato, sempre sotto forma di sconto contributivo. Ci sarà poi un bando specifico per il servizio civile, sempre intorno ai 200 milioni, mentre altri 100 milioni andranno a stage e tirocini, con uno «stipendio» minimo di 500 euro al mese. Restano ancora da definire le risorse per la creazione di un'impresa propria e per le esperienze di lavoro all'estero. **Le chiamate.** Ad aver accesso agli appositi sportelli (youth corner) creati per il primo contatto con i centri per l'impiego saranno i giovani iscritti nelle liste di disoccupazione o registrati al portale «cliclavoro». Ma basterà la campagna di comunicazione che partirà nei prossimi giorni per «avvertire» quasi un milione di ragazzi? «Noi stiamo pensando a una convocazione diretta delle singole persone» dice Gianfranco Simoncini, assessore alle Attività produttive della Toscana e coordinatore della commissione Lavoro nella Conferenza delle Regioni. Sbagliato pensare che sia un problemino di poco conto. Non solo perché se Maometto non va alla montagna non è detto che accada il contrario. Ma anche perché la questione incide sui costi. **Non solo burocrazia.** Una piccola parte delle risorse sarà distribuita fra le Regioni in base al numero dei giovani disoccupati sul loro territorio. Una divisione e via, per coprire la cosiddetta presa in carico, le attività di base che cominciano con i colloqui di orientamento. Ma il resto sarà distribuito solo una volta raggiunto il risultato. Per capire. Se un giovane firma un contratto, una goccia di quel miliardo e mezzo verrà presa per finanziare il taglio dei contributi a carico dell'impresa. Mentre un'altra goccia, molto più piccola, andrà al centro per l'impiego che ha materialmente portato a casa il risultato. E questi sono soldi che non arriveranno se i colloqui finiranno con un nulla di fatto. Un premio basato su costi standard, con un cifra fissa per ogni contratto firmato, un'altra cifra fissa per ogni stage avviato e via così. Si sta provando ad aggiungere un'altra variabile che «pesi» il grado di difficoltà dell'operazione, perché è senza dubbio più complicato aiutare un ragazzo che ha solo la terza media e non si vuole muovere dal suo paesino del Sud, piuttosto che un laureato che vive al Nord ed è disponibile a spostarsi. Un meccanismo complesso, non c'è dubbio. Ma sono proprio tutte queste molle che dovrebbero «spingere» il sistema verso risultati reali. Remando controcorrente in un Paese dove per trovare un posto tre volte su dieci ci si rivolge a parenti e amici, come ci ricorda uno studio dell'Isfol, l'istituto per lo sviluppo della formazione professionale. E anche nei centri dell'impiego, che oggi danno lavoro essenzialmente ai loro dipendenti: 10 mila impiegati che «producono» appena 35 mila posti di lavoro l'anno.

L'Unità – 15.12.13

Nel mondo dei segni – Luca Landò

E adesso? Che succede dopo il ciclone toscano, che non è il film di Pieraccioni ma quel 70% che Matteo Renzi si è portato a casa dopo le primarie? Oggi a Milano, tanto per cominciare, il sindaco di Firenze diventerà ufficialmente il segretario del partito che guida il governo e la maggioranza che lo sostiene. Ma gli effetti dello tsunami già si vedono, a

cominciare dal twitter con cui Letta venerdì ha annunciato in diretta dal consiglio dei ministri che il finanziamento pubblico sarebbe stato abolito per decreto. O come la legge elettorale che dopo anni di promesse sembra improvvisamente uscita da quel gattopardismo che ha bloccato nei fatti il varo di qualunque riforma: annunciare di tutto per non cambiare mai nulla. La robusta investitura che gli elettori del Pd (e non solo quelli) hanno dato al nuovo segretario, sembra dunque aver riacceso il motore della politica. Ma attribuire questi movimenti, come è stato fatto, all'ingresso sulla scena del nuovo leader sarebbe un errore. Il merito di Renzi sta certamente nell'aver saputo scaldare il cuore, e le matite elettorali, di chi è andato a votare. Ma la sua forza, in questo momento, deriva soprattutto dall'ampio risultato con cui ha vinto domenica scorsa e, più in generale, dalla grande risposta del popolo dei gazebo. Nell'Italia dell'antipolitica e dei forconi, dei vaffa-day di un comico e dei proclami golpisti di un condannato, il fatto che tre milioni di persone, a dicembre, si siano messe in fila per votare su un tavolino all'aperto è un fatto addirittura destabilizzante. Capace di spingere una politica apatica e pigra a cambiare passo, prima ancora che verso. La preoccupazione, infatti, è che la rabbia e la delusione, oramai parte integrante del tessuto politico di questo Paese (dal leghismo al grillismo passando per il berlusconismo) si possano trasformare, non nella fortuna di un capo o di un guru, ma in quel concreto e collettivo progetto di cambiamento che si chiama partito. A spaventare, dunque, non è la vittoria di un «nuovo leader», ma il rapporto nuovo tra un leader emergente e un popolo di cittadini delusi e stupefatti che stanno cercando, con il voto, una soluzione politica ai loro problemi. Il vero timore è che quando la gente tornerà a votare, scelga il partito del cambiamento anziché quello delle promesse impossibili (un milione di posti di lavoro, ricordate?) o dell'insulto a raffica. È questa la responsabilità, tremenda ma unica, che il Partito democratico a guida Renzi si trova ad affrontare in questo momento. Ne sarà all'altezza? Non ci vorrà molto per capirlo, ma intanto è bene mettere a fuoco alcuni punti. Il primo. Matteo Renzi conosce bene il linguaggio dei segni: non quelli dell'improbabile traduttore salito sul palco dei grandi durante il tributo mondiale a Mandela, ma quelli che la politica usa per inviare messaggi all'opinione pubblica. Le riunioni alle sette del mattino servono a dire che il nuovo sindaco lavorerà molto; leggere i messaggi sul telefonino durante l'intervento in tv significa essere di un'altra generazione così come rimanere a Firenze significa stare lontano dai «palazzi» del potere come l'abbiamo conosciuto finora. Il limite, ovviamente, è che i segni e i messaggi rassicurano e informano ma non cambiano il mondo, soprattutto quello politico. Prendendo la guida del Pd, il nuovo segretario dovrà unire il linguaggio dei segni (suo innegabile punto di forza) alla vecchia ma concreta arte della politica fatta di programmi, scelte, compromessi, ma soprattutto risultati. È singolare da questo punto di vista notare come il ciclone Renzi abbia portato nel mondo dei segni lo stesso governo, a cominciare dal twitter di Letta e dalla frenesia di bruciare sullo scatto il «concorrente» annunciando prima di lui la decisione di abolire il finanziamento pubblico ai partiti. Peccato che il nuovo decreto, in termini di risultati, rischi di peggiorare la situazione anziché risolverla. Ma è evidente che dal punto di vista dell'immagine, dei segni appunto, il premier ha raccolto la sfida. Sarebbe tuttavia auspicabile che la gara non fosse tra chi è il più innovatore e il più veloce del reame, ma tra chi porta o propone le soluzioni più efficaci. Secondo punto. La decisione di affidare la presidenza a Cuperlo è stata una scelta efficace che completa il percorso di crescita del Partito democratico e lo strumento stesso delle primarie. Come avviene da tempo negli Stati Uniti i veleni, gli sgambetti e le polemiche della campagna interna per eleggere il candidato alla presidenza finiscono nel giorno dello scrutinio: da quello successivo inizia un percorso di collaborazione. Anche questo al momento non è che un segno e ci vorrà un tempo per vedere se la nomina a presidente consentirà a Gianni Cuperlo di avere un ruolo attivo nella vita e nelle scelte del partito. Ma dopo il Pd di «seconda generazione» che abbiamo visto in tutta evidenza nel confronto dei tre candidati su Sky, si tratta di messaggio che va nell'auspicio formulato da Prodi di unire vinti e vincitori. Terzo punto. La scelta di restare a Palazzo Vecchio gli consente di proteggere la sua immagine di aspirante «sindaco d'Italia» in attesa che Letta, prima o poi, lasci libera la poltrona di Palazzo Chigi. Il pericolo ovviamente è che per guidare bene il partito (cosa non facile) il sindaco non riesca a fare altrettanto con il Comune. E che questioni puramente locali (dall'asfalto ai rifiuti ai viali alberati) finiscano per avere ricadute nazionali. Renzi dovrà scegliere entro fine mese se ricandidarsi alle elezioni comunali che si terranno il prossimo aprile. Ora che la battaglia congressuale è vinta il segretario-sindaco dovrebbe forse evitare di presentarsi, nell'interesse del Pd e della sua stessa città. Perché una cosa andrebbe evitata con cura: cadere a Roma per una buca di Firenze.

Grosse koalition, la Spd dice sì – Paolo Soldini

La grosse Koalition a Berlino è cosa fatta. Oggi dovrebbero essere resi noti i nomi dei ministri e forse martedì Angela Merkel potrà presentare il nuovo governo al Bundestag ed essere rieletta cancelliera, a quasi tre mesi dal voto che l'ha vista trionfare e al termine di un negoziato sul programma che è stato molto serrato e che si è protratto oltre le previsioni. L'ultima incertezza è caduta ieri intorno all'ora di pranzo, quando i media on line hanno diffuso le prime indiscrezioni sui risultati del referendum con il quale i dirigenti della Spd hanno sondato la base del partito. Più di tre quarti dei 369.680 militanti che hanno partecipato al voto – su 474.820 iscritti – si sono espressi a favore dell'alleanza con la Cdu e la Csu: il sì ha raccolto il 75,96%, il no il 23,95. Quasi inesistenti voti nulli e astensioni, pur se circa 30mila schede in un primo momento erano state cassate nello spoglio preliminare a Lipsia, perché non erano accompagnate dalla dichiarazione sull'onore prescritta per evitare confusioni e doppi voti. Le schede valide poi sono state portate a Berlino per essere scrutinate ufficialmente. Una così larga consultazione alla base di un partito costituisce una novità assoluta nella Repubblica federale. Una significativa prova di democrazia, come hanno sottolineato i commentatori politici senza distinzione tra sinistra e destra. **Una donna alla Difesa.** Scontata la soddisfazione espressa da Sigmar Gabriel già prima della conferenza stampa ufficiale sui risultati. Il presidente socialdemocratico sul sì del partito alla scelta dei vertici per la grosse Koalition aveva puntato tutte le sue carte e se avesse perso (e forse anche se il risultato non fosse stato così netto) le sue dimissioni sarebbero state inevitabili. Qualche brivido lo aveva anche sfiorato, quando al congresso del partito, qualche settimana fa, era stato rieletto con meno voti di quanti tutti si aspettavano. Poi, dopo qualche giorno, aveva dovuto incassare un pesante no all'alleanza con i partiti democristiani dal congresso federale degli Jusos, i giovani socialdemocratici, nonostante la sua appassionata difesa del compromesso raggiunto

con Angela Merkel. Per quanto riguarda i futuri ministri, per ora sono definiti con sicurezza solo i sei che negli accordi stipulati nelle lunghe trattative sono stati riservati alla Spd. Gabriel farà parte del nuovo gabinetto come ministro dell'Economia e dell'Energia. In questo ruolo avrà una grossa responsabilità nella gestione della svolta che in materia di fonti energetiche dovrà essere portata a termine, consolidando la rinuncia al nucleare compiuta per volere della cancelliera dopo l'incidente di Fukushima. Come titolare dell'Economia, il presidente socialdemocratico condividerà gli impegni del governo di Berlino nell'Unione europea e nell'Eurozona con Wolfgang Schäuble, il potente ministro delle Finanze cristiano-democratico che, contrariamente alle aspettative che lo volevano agli Esteri, resta al suo posto. A capo della diplomazia tedesca sarà invece Frank-Walter Steinmeier, e si tratterà di un ritorno giacché l'uomo, che è stato negli ultimi anni capo del gruppo parlamentare Spd al Bundestag, ha già esercitato quel ruolo, insieme alla vicecancelliera, nella prima grosse Koalition guidata da Frau Merkel tra il 2005 e il 2009. A dirigere la frazione parlamentare dovrebbe andare Thomas Oppermann, che lascerà il suo ruolo attuale di responsabile organizzativo alla deputata dell'Assia Christine Lambrecht. Ministra del Lavoro sarà l'attuale segretaria generale socialdemocratica Andrea Nahles, che anni fa fu presidente degli Jusos ed è stata legata alla sinistra del partito. A sorpresa, ad occupare il posto di ministro della Giustizia sarà l'attuale vicepresidente del Land della Saar Heiko Maas. Agli Affari sociali e alla Famiglia andrà Manuela Schwesig, proveniente dalla Pomerania e molto apprezzata nei Länder dell'est. Infine, all'attuale tesoreria della Spd Barbara Hendricks toccherà il ministero dell'Ambiente, occupato finora dal cristiano-democratico Peter Altmeier. Ancora incertezze, invece, tra i cristiano-democratici (che avranno cinque ministri più la cancelliera) e i cristiano-sociali (cui andranno tre dicasteri). Qui la sorpresa sarebbe il passaggio dell'attuale ministra agli Affari sociali Ursula von der Leyen (Cdu) dalla responsabilità della Sanità cui pareva destinata fino a ieri al più prestigioso e finora sempre al maschile ministero della Difesa, in cui sostituirebbe il collega di partito Thomas de Mezières che – pare – andrebbe agli Interni al posto del cristiano-sociale Friedrich Zimmermann, alquanto contestato per le debolezze mostrate nella gestione del datagate. Fin qui le indiscrezioni, tra oggi e domani arriveranno le certezze.

I Forconi e la destra – Claudio Sardo

Il movimento dei Forconi è la confluenza di proteste, rancori, aspettative assai diverse. Ogni tentativo di fare sintesi risulta inefficace. E rischia persino di trascurare quella miscela esplosiva che si compone proprio con le contraddizioni della piazza. Eppure è difficile sfuggire alla sensazione che questo magma sociale abbia a che fare con la crisi della destra. Quella destra plasmata e rappresentata per due decenni da Silvio Berlusconi. Quando i Forconi bloccarono per la prima volta la Sicilia, questa relazione risultò evidente: il partito berlusconiano era stato appena estromesso dal potere dopo un lungo dominio alla Regione; la filiera dei leader del movimento conduceva al ceto politico della destra senza neppure eccessivi passaggi; i ceti sociali protagonisti della lotta erano parte non marginale di quel blocco che aveva modificato e rimpiazzato la vecchia struttura democristiana del consenso. Prevedo l'obiezione: la griglia siciliana non basta per analizzare ciò che accade da Torino a Napoli, da Vicenza a Scanzano Jonico. Se gli ultrà della Juve e quelli del Toro stanno dietro la stessa barricata, se gli antagonisti si ritrovano nelle strade con CasaPound non per picchiarsi ma per manifestare una comune e violenta avversione allo Stato e alle istituzioni, è evidente che i Forconi hanno aperto una breccia, dalla quale ora fuoriescono umori e rabbia non riconducibili agli interessi e ai conflitti tradizionali. Comprendo anche un'altra obiezione: non è solo la rappresentanza della destra in affanno, pure il sindacato e i corpi sociali legati alla sinistra sono molto indeboliti di fronte alle sofferenze provocate dalla crisi. Si tratta di argomenti che hanno un loro fondamento. Tuttavia, è il vuoto politico lasciato da Berlusconi ad esercitare la vera forza di gravità. Oggi quel vuoto è un buco nero che può risucchiare parte dei ceti sociali, che lui stesso aveva coltivato nell'antipolitica e che aveva sospinto verso un radicalismo di destra sconosciuto ai tempi della Dc. Il nuovo centrodestra di Alfano non sembra in grado di occupare efficacemente quello spazio. E, in generale, la crisi economica non favorisce soluzioni centriste o moderate. La partita a destra – ma c'è un riflesso anche a sinistra – è sempre più spostata su un terreno minato da populismi e tentazioni ribellistiche, che si alimentano nell'impoverimento dei ceti medi, nella disperazione di tanti imprenditori, nel blocco della mobilità sociale. Non sono casuali le frasi antisemite, gli elogi al leader nazionalista ungherese Orban, l'evocazione della forca, l'escalation della violenza anche verbale, l'indulgenza per la mafia, l'auspicio di un governo di generali. Sarebbe sbagliato usare le parole estreme di alcuni capi, veri o presunti, dei Forconi per criminalizzare l'intera protesta. Ma quelle parole non nascono dal nulla. Sono figlie di una disperazione e di un nichilismo che la destra di Berlusconi ha incubato a lungo. E' stato lui, il Cavaliere, il campione dell'antipolitica assai prima che emergesse Grillo; è stato lui a mietere consensi trasformando la campagna anti-tasse in una campagna anti-Stato; è stato lui, con il partito-personale e il populismo, a demolire la legittimità stessa della mediazioni politica. E ora che la sua parabola volge al declino, tutto è disposto a fare tranne che dare un'uscita democratica al centrodestra. Viene da chiedersi: e se, a differenza di ciò che pronosticò Nanni Moretti, il colpo di coda del Caimano non fosse l'eversione istituzionale di ciò che resta del suo partito, ma il ribellismo anti-sistema dei suoi elettori sedotti e abbandonati? L'Italia è un Paese da ricostruire. Un'impresa non inferiore per portata a quella del secondo dopoguerra. Ma perché l'impresa riesca c'è bisogno di uno sforzo convergente di molti attori politici e sociali. Senza una destra europea, capace di assumersi le proprie responsabilità, sarà molto difficile ricomporre un sistema democratico, credibile e funzionante. E senza un rinnovamento della classe dirigente a tutti i livelli – nell'impresa, nella finanza, nell'amministrazione dello Stato, nelle tecnostrutture di controllo – non basterà certo mettere alla berlina questa politica divenuta impotente anche per il trasferimento del potere reale fuori dalle istituzioni democratiche. Rischiamo che si coaguli una protesta distruttiva più forte di ogni progetto di ricostruzione. Forse è troppo ricordare Weimar, ma le convergenze anti-sistema e anti-euro di Berlusconi e Grillo suonano come un allarme (e la prossima campagna elettorale europea potrebbe dare luogo ad uno scontro decisivo). Guai a sottovalutare l'impasto dei Forconi che, al di là delle violenze da condannare, è soprattutto un moltiplicatore di sfiducia. Non è un caso neppure che il movimento produca leader opachi e poco riconoscibili. È l'idea stessa di mediazione, di politica democratica che

scompare dietro lo slogan omnicomprensivo: «Tutti a casa». Già, «tutti a casa». In fondo, con varie gradazioni, lo slogan è ripetuto a destra e a sinistra, in alto e in basso. Sembra un atto liberatorio. Ma forse è la catena che va finalmente spezzata. Perché una nuova classe dirigente deve pur cominciare a presentarsi con la propria faccia e a muovere i suoi passi. Bisogna pronunciare dei sì. Il nichilismo è la malattia senile della crisi economica e sociale più grave da un secolo.